

# PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

ANNO XXV - 1979 - FEBBRAIO

un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 2

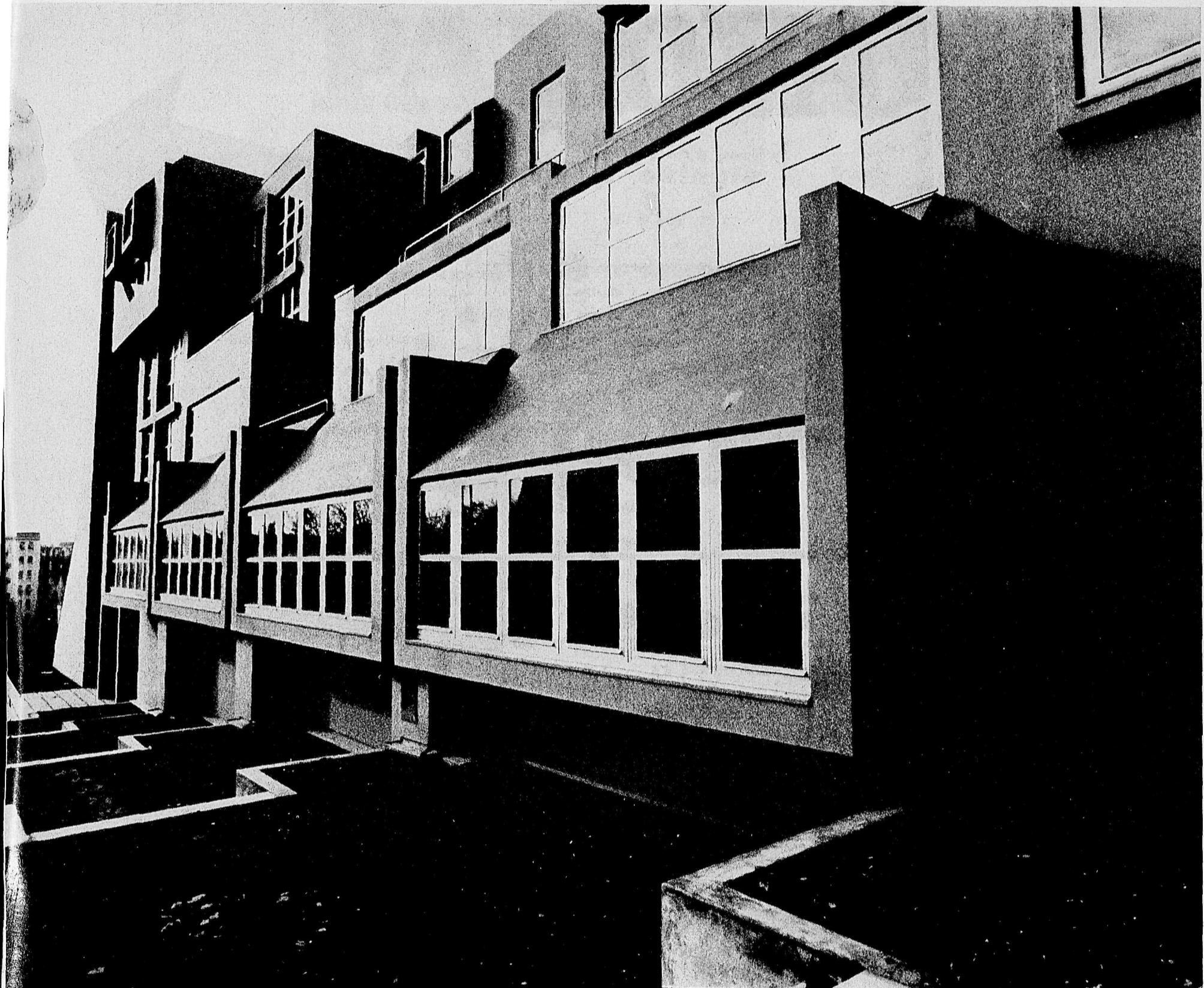


corsi di recupero  
diurni e serali  
scuola media  
liceo classico e  
scientifico  
istituto tecnico  
per ragionieri e  
geometri  
istituto magistrale  
corsi di lingue  
dattilografia  
stenografia



istituto  
**DANTE**  
**ALIGHIERI**

padova  
riviera tito livio 21  
telefono 23705/44651



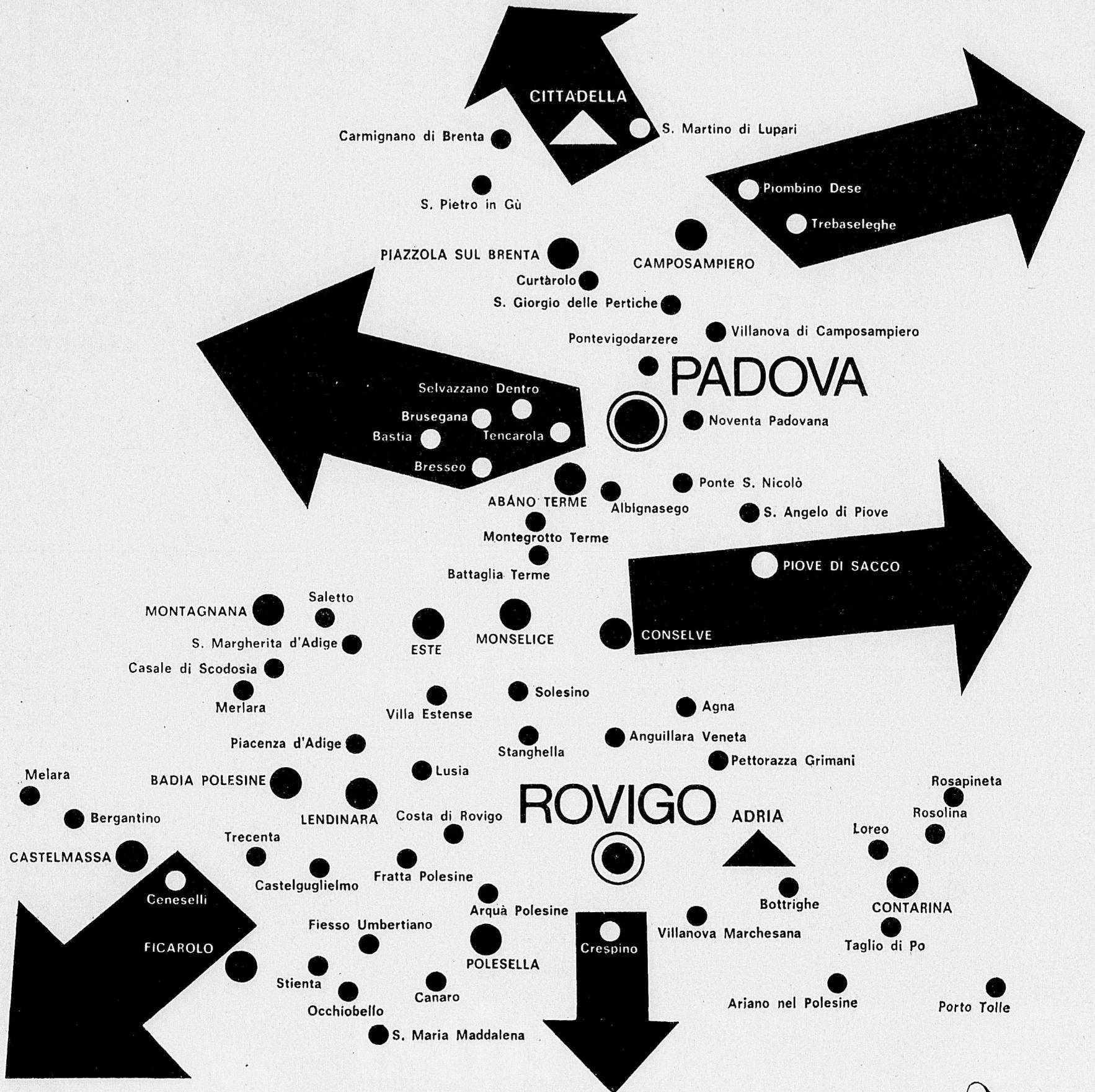
*Liceo Scientifico - Trieste*  
*Progetto: Archh. Celli-Tognon - Trieste*

# IMPRESA COSTRUZIONI F.LLI FERRARO

PADOVA VIA SANTA ROSA, 38 TEL. (049) 38625 TELEX; 43290 FLLIFERR

La

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



**Se hai fiducia nel tuo lavoro,**  
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,  
nel progresso del tuo Paese,  
**trovi fiducia.**

Siamo presenti nelle province di Padova  
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti  
tutte le operazioni di credito  
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

D.P.  
135

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXV (nuova serie)

FEBBRAIO

NUMERO 2

## SOMMARIO

- |  |   |
|--|---|
| ↳ GIUSEPPE BIASUZ - Luigi Stefanini interprete della «Tempesta» del Giorgione . . . . . pag. 3 | ↳ PAOLO GASPARINI - Cronache piovesi: indiscrezioni sul palazzo di Jappelli (1) . . . . . pag. 20                               |
| ↳ X ANDREA MOSCHETTI - Per il trasferimento del Museo agli Eremitani . . . . . » 7             | ↳ DIEGO VALERI - Vecchia Padova . . . . . » 24  |
| ↳ GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Ricordo di Giulio Brunetta . . . . . » 10                            | ↳ g.t.jr. - Lo sviluppo telefonico a Padova . . . . . » 27  |
| ↳ CESIRA GASPAROTTO - Il primo centenario del «Manfredini» . . . . . » 12                      | ↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XLVII) . . . . . » 29  |
| ↳ GUIDO BELTRAME - L'antichissima parrocchia di S. Michele . . . . . » 14                      | ↳ Lettere alla direzione . . . . . » 34   |
|  | ↳ Vetrinetta - Travaglia - Tiozzo - Folin e Quaranta - Neri Pozza - Santamaria - Elena Cornaro - Volumi padovani . . . . . » 35 |
|  | ↳ Notiziario . . . . . » 39   |

IN COPERTINA: *Ponte Tadi* (Foto Lux di Toma).



Padova tra Ottocento e Novecento: la tomba di Antenore

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

# LUIGI STEFANINI

## interprete della "Tempesta" di Giorgione

Nella seduta dell'Accademia patavina del 14 dicembre 1941, il socio prof. Luigi Stefanini lesse una sua nuova ed interessante comunicazione sui vari riferimenti e paralleli da lui riscontrati tra l'*Hypnerothomachia* di Francesco Colonna e il famoso quadretto di Giorgione, la «*Tempesta*». Edita dall'officina di Aldo Manunzio nel 1499, l'opera del padre domenicano fu considerata «il più bel libro del Rinascimento», soprattutto perché illustrata da numerosi incisioni di preziosa bellezza, attribuite dai critici d'arte ai più illustri artisti dell'epoca, quali il Mantegna, il Bellini, il Gòzzoli ed altri. Come sovente accade, la comunicazione dello Stefanini, accolta negli Atti della Accademia<sup>(1)</sup>, rimase allora semiignorata.

L'attenzione degli studiosi fu richiamata su di essa quando l'autore ritenne opportuno ripubblicarla, a parte, in un libretto illustrato, col titolo *Il Motivo della «Tempesta» di Giorgione*<sup>(2)</sup>, in occasione della Mostra giorgionesca, tenutasi nel Palazzo Ducale di Venezia, nel 1955.

In particolare, l'apprezzato critico d'arte trevigiano Luigi Coletti, nel suo volume sul *Giorgione*<sup>(3)</sup>, scriveva: «Tra le numerosissime e talora stravaganti interpretazioni del soggetto (la "Tempesta") ... più di ogni altra pare avvicinarsi al vero quella dello Stefanini». Di recente Salvatore Settis, in un saggio su *La «Tempesta» interpretata*<sup>(4)</sup>, segnalato onorevolmente nel Premio Viareggio 1978, affermava che lo Stefa-

nini aveva certamente colto nel vero, suggerendo paralleli tra la «*Tempesta*» e l'«*Hypnerothomachia*»<sup>(5)</sup>.

Non sembra quindi fuor di proposito richiamare l'attenzione sulla lettura dello Stefanini, nell'anno in cui si celebra il quinto centenario della nascita del grandissimo Giorgione, e ricordare in questa occasione anche il nome di uno studioso che, a un quarto di secolo dalla scomparsa, è tuttavia presente e vivo nella memoria e nel cuore di quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne l'illuminata attività di studioso e di maestro<sup>(6)</sup>.

Una delle ragioni che fecero rivolgere l'attenzione dello Stefanini alle attinenze dell'*Hypnerothomachia* o *Sogno di Polifilo* colla «*Tempesta*», al di là del suo naturale interesse ai problemi estetici, fu certamente il suo ambiente trevigiano di origine, dove Giorgione era considerato come un *genius loci*, che seduceva con lo splendore della sua arte e col mistero della sua nascita. È anche da tener presente che il padre domenicano Francesco Colonna era di nascita veneziano<sup>(7)</sup>, ma trascorse parecchi anni della sua vita giovanile nel convento domenicano di S. Nicolò di Treviso e, qui, si ispirò e compose interamente la sua opera. Un tempo l'identità dell'autore dell'opera singolare era discussa; oggi però è sicuramente provata, grazie alle diligenti ricerche di valenti studiosi, M.T. Casella, G. Pozzo, E. Menegazzo<sup>(8)</sup> ecc., oltre che per il noto acrostico delle varie iniziali del libro, che dice: «Po-

*liam frater Franciscus Columna peramavit*». Ci è pure noto che la condotta di padre Colonna non fu certo esemplare, se i superiori dovettero richiamarlo ripetutamente ai suoi doveri di religioso e se la sua vita, fuor di convento, fu il tema di una delle più colorite novelle di Matteo Bandello, suo contemporaneo e fratello di religione (9).

La complessa ed intricata struttura del romanzo, dettato in una prosa nella quale il Colonna si avvale di un linguaggio italiano latinizzato, con voci greche, ebraiche ed anche dialettali, non può essere qui esposta. L'autore vi dimostra una non comune esperienza di architettura e dei monumenti classici e sfoggia conoscenza di statue, bassorilievi, iscrizioni, geroglifici, (*simboli*); descrivendo paesaggi incantevoli, ricchi di alberi e fonti, in cui il pellegrino di amore incontra ninfe e donzelle amabili e leggiadre; il tutto in uno stile greve e turgido, ricco di intenzioni allusive, ma bizzarro e affaticante. (Chi desiderasse averne notizia meno sommaria, può trovarne un'ampia esposizione del contenuto nella *Storia della Letteratura Italiana* del Flora (10), che rileva anche gli influssi che il Colonna ebbe, cinquant'anni dopo, sulla formazione del nuovo linguaggio del Folengo e del Fidenzio e come nel *Polifilo* «frugasse» anche il D'Annunzio, alla ricerca di espressioni rare e preziose).

Ma accostiamoci di più all'oggetto principale della comunicazione giorgionesca dello Stefanini.

La più antica testimonianza sulla «*Tempesta*» si legge nel manoscritto del patrizio veneziano Marcantonio Michiel, che dice: «In casa di m. Chabriel Vendramin, 1530: el paesetto in tela cun la tempesta, cun la cingana et soldato, da mano di Zorzi da Castelfranco».

Il patrizio e ricchissimo mercante Vendramin s'era fatto, nel suo palazzo di S. Fosca, un gabinetto di rarità «per sua delizia e riposo del suo spirito», come lasciò scritto nel suo testamento del 1547. Il quadretto della «*Tempesta*», pervenuto per successive cessioni nella collezione del principe Antonio Giovanelli, fu da questo venduto allo Stato Italiano ed è ora custodito nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia (11).

Nella vita di Giorgione, il Vasari scrive che egli «frequentando a Venezia ragunate di persone nobili, dilettavasi continuamente delle cose di amore». Il giovane pittore dovette pertanto sentire una particolare attrazione per il nuovo romanzo, ispirato e scritto nella sua «contrada di Trevigi», e che per la bellezza delle sue illustrazioni andava tra le mani dei più

cólti e raffinati patrizi veneziani, tra cui Gabriele Vendramin, suo committente.

Circa la grande notorietà del libro, il Castiglione scriveva nel *Cortegiano* (12) (iniziato verso il 1507) che il fascino amoroso del *Polifilo* era diventato di moda nei colloqui e nelle lettere con le dame della società cavalleresca; e sappiamo anche che il pittore Albrecht Dürer, ospite di Venezia, ne aveva acquistato nel 1507 un esemplare (ora a Monaco) per un ducato (13).

Tutti questi motivi estrinseci, osserva lo Stefanini, sono sufficienti a convincere che l'opera deve essere entrata nel corredo spirituale del giovanissimo Giorgio da Castelfranco, mettendo in moto la sua fantasia di artista. Gioverà tuttavia chiarire che la presenza di tali motivi non pretende in alcun modo spiegare la novità e l'incanto dell'arte giorgionesca, che avvolge di morbida luce le figurazioni e i personaggi, ma solo indicare l'ambiente di coltura che offrì occasione all'accendersi della fantasia dell'artista.

Anche in altre opere, oltre che nella «*Tempesta*», Giorgione mostra d'aver avuto l'occhio al libro del *Polifilo*. Non sembra facile infatti negare che il famoso quadro della *Venere di Dresda*, che mise in voga la rappresentazione della donna ignuda, che dorme distesa placidamente all'aria aperta, non trovi un palese accostamento alla bellissima Ninfa che nell'*Hypnerothomachia*, «dormendo giaceva comodamente sopra esplicato panno, cubando sopra il fianco destro, ritratto subiecto bacio; cun la soluta mano sotto la guancia il capo oziosamente approdiava. Et l'altro braccio libero et senza officio distendeva sopra il lumbosinistro. La Ninfa alquanto veniva aperte al respirare gli labri accomodati. Le cosce erano ancora debitamente pulpibile cun gli carnosì genui moderatamente alquanto ad sè ritratti».

Gli elementi più caratteristici della creazione pittorica giorgionesca — sonno calmo della donna, abbandono sul lato destro; posizione del braccio; lieve contrazione del ginocchio; drappeggio su cui si distende il corpo — sono presenti nella figurazione della Ninfa, offertaci dal Colonna ed osservata da *Polifilo* nel suo pellegrinaggio amoroso. Ma passiamo ai «motivi» della «*Tempesta*», che si riscontrano nell'*Hypnerothomachia*.

L'edificio a cupola, che si vede sul fondo del quadretto, tra le case di una città lontana, riporta ad un ambiente noto al lettore del romanzo. Vi si legge: «Questo sacro Templo per architettonica arte rotundo et dentro la quadrangolare figura solennemente exsac-

to. Et quanta trovasse la diametral linea, tanta rende la sua celzitudine. Et nel circulo dell'area contenta, nòtase una quadratura».

Le linee architettoniche dell'edificio rispondono in ogni parte nel libro, con una esattezza che non è possibile ritenere solo casuale. Non diversamente, *sei* sono le torri medioevali o «specole», delineate nel Polifilo, e che, illuminate da un cielo procelloso squarciato da una folgore, si scorgono anche sul lato destro della Tempesta. Anche il ponticello, che taglia per traverso la scena, si riconosce nel romanzo, «costruito di rami, uno di abete e l'altro di larice». «E stavano, più presso, ancora immote due magne et superbe colonne ... degli sui capitelli viduate».

La somiglianza però che colpisce con maggior evidenza è quella della donna ignuda che, seduta per terra, allatta il suo bambino, e che nell'*Hypnerothomachia* è raffigurata così: «La genitrice sedeva puerpera exscalpta. Et dalle spalle revultate all'aqua dependulo accusava, amplexando li membri, lactabonda Cupidine. Cun la discriminata fronte degli annulati capilli, sopra le piane tempora... Il sinistro peducolo teniva al sedere ritracto e l'altro all'extimo, overo limbo della plana protenso».

Come si rileva, la donna dipinta da Giorgione, oltreché nella positura e nell'atteggiamento, è fedelmente riprodotta anche nei particolari della ritrazione e distensione delle gambe. Di fronte alla molteplicità ed evidenza dei riscontri rilevati tra il libro e il quadretto, parrebbe strano non ammettere con lo Stefanini che Giorgione, quando dipingeva la «Tempesta», conoscesse e subisse la suggestione di alcune particolari scene e figure del Polifilo.

Dove non mi sentirei di condividere l'opinione del critico è quando egli, interpretando con molta industria i diversi motivi della *Hypnerothomachia* e legandoli tra loro, ritiene che la scena della «Tempesta» sia una figurazione dell'*Orto del Destino*, emblematico della vita umana: che le due colonne mózze, allu-

dano al nome dell'autore (Francesco Colonna) e alla «sua triste esistenza, irrealizzabile nel suo sogno d'amore»: che il tempio del fondo sia quello di Venere genitrice, la stessa che nel primo piano allatta il bambino, e così via (14).

Non v'è dubbio che nella tela ci siano il Simbolo e l'Allegoria. Ma osserverei con l'Ojetti (15) che in questa pittura, che lega tanto soavemente l'una cosa all'altra in visibile armonia, tutto si fa allegoria, un volto, un rùdere, un ruscello: ma anche ciascuno può ritrovarvi, come nella musica, una *allegoria diversa*. Come difatti è avvenuto. C'è chi vi ha veduto un episodio della *Tebaide* di Stazio, col re Adrasto e la regina Hipsipile; chi l'amore di Giove per Io; o il ritrovamento di Mosè; e chi la storia di Giselda nel Boccaccio o la storia di Genoveffa, ecc.

Il Settis, nel libro citato (16), ha indicato una trentina di interpretazioni differenti e ne ha aggiunta una sua: il quadretto rappresenterebbe il *Peccato originale*: la folgore, l'ira di Dio per il peccato; il pastore o il soldato, in elegante giubbotto, Adamo, e la donna seduta, Eva, che allatta il piccolo Caino.

La maggioranza dei critici di oggi ritiene tuttavia che il quadretto giorgionesco manchi di un soggetto definito e sia una libera fantasia del pittore. A tale tesi parve aggiungere attendibilità una radiografia (17) della «Tempesta», compiuta nel 1942, che rivelò come Giorgione avesse in un primo abbozzo dipinto una donna ignuda in luogo del pastore o soldato; ciò che proverebbe com'egli non seguisse un tema prestabilito, ma obbedisse solo alle visioni della sua fantasia.

L'esame radiografico fu compiuto dopo la lettura accademica dello Stefanini. Egli però, conoscitolo, non mutò il parere già espresso sul significato della «Tempesta», affermando nella *Premessa* al suo nuovo libretto, che «la fantasia abbandonata a se stessa senza un principio interiore di coerenza, è solo "fantasticheria", sempre improduttiva nell'arte come nella vita».

GIUSEPPE BIASUZ

#### NOTE

(1) ACCADEMIA PATAVINA, *Atti della...*, vol. LVIII (1941-1942).

(2) L. STEFANINI, *Il Motivo della «Tempesta» di Giorgione*, Liviana Ed. in Padova, 1955, pp. 46, con ill.

(3) L. COLETTI, *Giorgione*, Rizzoli, 1955.

(4) S. SETTIS, «*La Tempesta*» interpretata (*Giorgione, i committenti, il soggetto*), Einaudi, 1978, pp. 160, con ill.

(5) S. SETTIS, *op. cit.*, p. 62.

(6) Luigi Stefanini, nato a Treviso nel novembre 1891, si laureò all'Università di Padova insegnando quindi, per circa tre lustri, storia e filosofia nel Liceo «A. Canova» di Treviso e poi nel «Tito Livio» di Padova. Conseguita la cattedra universitaria, insegnò pedagogia a Messina nel triennio 1937-40, ritornando quindi a Padova alla cattedra di storia della filoso-

fia. Qui fondò e diresse la «*Rivista di Estetica*» e pubblicò un pregevole *Trattato di Estetica*, ne stava preparando un secondo volume, quando fu immaturamente stroncato, nel pieno fervore della sua attività, da un male inesorabile nel gennaio 1961. Tra i suoi studi filosofici, meritano particolare menzione i due volumi su *Platone* e la sua laurea su Bergson. Oltre che per le sue alte doti di coltura, lo Stefanini godette la stima e l'affetto degli scolari per l'affabilità del carattere e la costante sollecitudine nel consigliarli e guidarli negli studi, affascinandoli nelle sue lezioni con la chiarezza espositiva e l'eleganza dell'eloquio. Fu giustamente rilevato che il pensiero cattolico ebbe in lui uno degli interpreti più autorevoli e originali (cfr. G. TOFFANIN junior, *Cent'anni in una città*, Schedario Padovano, alla voce).

(7) Francesco Colonna nacque a Venezia nel 1433 e qui morì nel 1527, più che nonagenario. È autore anche di un poemetto italiano, in terzine, intitolato *Delphili Somnium*.

(8) M.T. CASELLA e G. POZZI, *Francesco Colonna*, biografia ed opera, voll. 2, Padova, Ed. Antenore, 1959; E. MENEZZO, *F. Colonna tra Padova e Venezia*, Ed. Antenore, 1966 e *Per la biografia di F. Colonna*, estr. da «Italia medioevale» 1962.

(9) Matteo Bandello (1485-1561). La sua fama è principalmente affidata ai *Quattro libri delle Novelle*. Quella riguar-

dante il padre Colonna è la quarta del secondo libro. Maria Casella ne dà ampio ragguaglio nel succitato volume, pp. 53-54 e pp. 56-60.

(10) F. FLORA, *Storia della Letteratura Italiana*, Mondadori, 1940, vol. I, pp. 551-557 (Il Sogno di Polifilo: 1. *Il miscuglio linguistico*; 2. *La Battaglia di amore in sogno*; 3. *Un sogno letterario*).

(11) Il quadretto (78x72 centimetri) fu acquistato (1932) per cinque milioni.

(12) B. CASTIGLIONI, *Il libro del cortegiano*, Opere, a cura Prezzolini, Milano, p. 313.

(13) S. SETTIS, *op. cit.*, p. 96.

(14) L. STEFANINI, *op. cit.*, pp. 34 sgg.

(15) U. OJETTI, la *Tempesta di Giorgione*, articolo del «Corriere della Sera», 29 luglio 1939.

(16) S. SETTIS, *op. cit.*, p. 74 e *Il soggetto nascosto*, pp. 117-147.

(17) La radiografia del quadretto, procurata da Mauro Pelliccioli, rivelò, accanto a dettagli di minore importanza, un'unica variante significativa: una «bagnante» al posto del «soldato». Un eccellente argomento tuttavia per i partigiani del «non soggetto».



GRANDI VIVAI  
**BENEDETTO  
 SGARAVATTI**  
 SAONARA (PADOVA)

**SEDE:** 35020 SAONARA (Padova) - Tlx 430199 BENSGA (I) - Tel. (049) 640555 c.a.  
 Casella Post. N. 9 - ☎ BENSGARAVATTI-SAONARA - C.C.P. 9/25343

#### FILIALI

**00191 ROMA**  
 Via Cassia, 344  
 Tel. (06) 324258 - 324138

**51100 PISTOIA**  
 Via Bonellina, 49  
 Tel. (0573) 380276

**09100 CAGLIARI**  
 Vivaio Capoterra  
 14° Km. SS n. 195  
 Tel. (070) 71925

**35031 ABANO**  
 Ponte della Fabbrica  
 (Padova)  
 Tel. (049) 710567

**34014 TRIESTE**  
 Parco di Miramare  
 Tel. (040) 224177

**07021 COSTA SMERALDA**  
 Ufficio Porto Cervo  
 Tel. (0789) 92113

# Per il trasferimento del Museo agli Eremitani

Ci è capitato di ritrovare, tra le vecchie carte, una copia della «Relazione» inviata il 17 settembre 1937 dal prof. Andrea Moschetti, allora direttore del Museo Civico, al Podestà di Padova. Quasi al termine della sua carriera, il Moschetti aveva intravvisto la soluzione di trasferire il Museo agli Eremitani.

*Ill'mo Signor Podestà di Padova,*

*a seguito dei ripetuti colloqui avuti in argomento colla S.V. e come ebbi già allora a manifestarLe esser mia intenzione, credo mio dovere mettere in iscritto ogni dato di fatto nonché ogni mia considerazione e proposta relativamente al possibile trasferimento del Museo in altro Edificio più conveniente.*

*In dipendenza dal desiderio dimostrato dalla Santa Sede di occupare i locali dell'ex Convento di S. Antonio ora in nostro possesso, e dell'offerta recentemente comunicatami da autorevole persona di tre milioni di lire italiane a titolo di compenso per cessione di detti locali, purché tale accordo si stringa entro il più breve termine possibile.*

*A prendere in benevola considerazione il detto desiderio e la detta offerta concorre da parte mia il fatto innegabile che tutte le diverse sezioni dell'Istituto versano ora in tali ristrettezze di spazio da non poter più svolgere fecondamente tutta la propria azione culturale e scientifica, e ciò con prossimo eventuale danno delle rispettive raccolte; - strettezze che, per il continuo quotidiano incremento delle raccolte stesse, andranno di mano in mano nell'avvenire facendosi più gravi.*

*Permettete adunque che anzitutto io mi indugi ad enumerare tali condizioni di fatto.*

*La Pinacoteca, contro ogni odierno ragionevole*

*metodo di sistemazione, occupa le pareti delle sue sale dall'alto in basso con due, tre e persino quattro file di dipinti. Manca poi di qualunque spazio per nuove aggiunte, di modo che non pochi quadri di notevole importanza giacciono occulti nei magazzini. Inutile poi aggiungere che è impossibile l'istituzione di una Pinacoteca contemporanea.*

*Il Museo Archeologico è anch'esso stipato in una unica sala. Mosaici importantissimi, che con grave dispendio sono stati tratti da scavi in vari luoghi della città, stanno ammonticchiati nel chiostro, dove deperiscono di giorno in giorno. Né conviene iniziare nuovi scavi, anche dove abbiassi speranza di buoni risultati, poiché il materiale, che si trovasse, non avrebbe luogo dove venire, nonché esposto, ospitato.*

*Manca assolutamente un locale adatto per i restauri delle opere d'Arte e d'Archeologia.*

*Gli Archivi, dopo aver occupato intieramente il fabbricato per essi costruito, hanno riempito da cima a fondo una decina di capaci stanze; ora nessun nuovo Archivio può venire ricevuto, per assoluta mancanza di spazio. Inoltre per la stessa ragione anche parte degli Archivi di recente ingresso non può venire ordinata rigorosamente come si dovrebbe.*

*La Biblioteca non ha a propria disposizione nemmeno più una decina di metri di palchetti. Marche di collocazione diverse fra loro sono riunite in un'uni-*

ca sala. Buona parte dei libri poi sono disposti in più file su un medesimo palchetto, con difficoltà e fatica enormi di ritrovamento. La sala dei cataloghi, capace di quattrocentocinquanta mila schede, è già piena; tra breve anche le schede di nuova compilazione non troveranno posto. Le due sale di lettura sono incapaci di ospitare numerosi frequentatori senza che essi, per la ristrettezza, non si diano noia reciprocamente.

Il Gabinetto fotografico col relativo archivio di ormai quasi quattromila negative non ha più modo di fungere bene e presto, mancando di una adatta stanza di posa a luce elettrica e di una stanza di sviluppo e di stampa, nonché di locali e armadi per la conservazione delle negative e delle positive.

Il Museo Bottacin ha esposto meno di metà delle sue preziose raccolte numismatiche; le altre sono celate negli armadietti. Non ha più spazio per i suoi libri, alcuni dei quali cominciano ad ammonticchiarsi sul pavimento.

L'Ufficio di Segreteria non sa più dove mettere i registri di ingresso, l'archivio d'Ufficio, e tutto il materiale che in esso concorre dagli altri Uffici.

Manca un locale di disinfezione per i libri, i quadri, i mobili tarlati.

Da tutto ciò facilmente dedurrete come sarebbe non solo conveniente, ma necessario ed urgente, trasportare l'Istituto in una nuova sede di assai maggiore ampiezza e costrutta con nuovi razionali criteri adatti alle esigenze ed ai suggerimenti della tecnica odierna; tanto più che qui non abbiamo spazio per costruire nuove ali di fabbricato.

E se si calcola che il fabbricato della sede odierna occupa, calcolati all'ingrosso, un'area di mq. 5500 e che, trasportandoci altrove, non solo bisognerà avere spazio per disporre in conveniente larghezza opere d'arte e libri e materiali d'ogni sorta, ma anche quello necessario per gli incrementi che potranno sopravvenire almeno entro 50 o 60 anni, ne consegue che la nuova area disponibile dovrà essere più che doppia di quella odierna, cioè di almeno 12.000 metri quadrati.

Ma la difficoltà di trovare quest'area, libera almeno in parte da demolendi fabbricati, si accresce per il fatto che una Pinacoteca, un Museo, una Biblioteca, un Archivio, il cui compito è di attirare a sé i visitatori e gli studiosi e di soddisfarne i desideri e i bisogni, non potrebbero trovare posto troppo lontano dal centro o in luogo di non facile accesso, senza venire gravemente danneggiati nel numero dei visitatori.

Né si può nemmeno pensare ad uno smembramento dell'Istituto in due o più parti separate. Tale

pensiero, in vero, potrebbe venire suggerito dal fatto che altre città d'importanza non molto diversa dalla nostra, hanno le raccolte artistiche e archeologiche del tutto divise e lontane dalla Biblioteca e dagli Archivi. Basterà citare ad esempio Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza. Ma, anche lasciando il fatto che il trovare due aree (siano pure di minore spazio ciascuna) e il creare due locali diversi verrebbe piuttosto ad aumentare che a diminuire le difficoltà e la spesa, nonché il fatto che questa bella unione degli Istituti di alta cultura comunale in un solo corpo come a Padova, è motivo di un più completo movimento di ricerche in campi di studi interferenti, è sopra tutto da considerare che gli esempi delle città sopraccitate non calzano al caso nostro. Brescia, Bergamo ecc. non posseggono Biblioteche governative; la Biblioteca civica è la sola in esse che soddisfa gli studiosi. Ha quindi carattere universale di cultura; e solo secondariamente carattere locale. A Padova invece, come a Venezia, come a Milano, esiste una grande Biblioteca governativa di carattere universale; sicché la Biblioteca comunale ha in queste città soltanto carattere locale per quanto riguarda la storia cittadina e carattere storico-artistico e letterario per quanto riguarda la illustrazione delle sue raccolte d'arte e bibliografiche. La Biblioteca quindi non potrebbe venir separata da queste raccolte, se non lasciando a queste quella parte di sé che sarebbe necessaria per la loro illustrazione. Il che condurrebbe ad un pericoloso smembramento di essa in due monconi, di cui uno, quello eterogeneo, finirebbe per sterilire. E ciò senza dire l'aumento della spesa per un nuovo personale di direzione e di concetto, e di ordine, e di servizio. Questo spiega come se Milano e Venezia e altrove la Biblioteca civica sia tenuta unita alla Pinacoteca e al Museo.

Ciò ritenuto, si conclude che per il trasporto integrale del nostro Istituto ad altra sede è necessario trovare un'area fabbricabile non lontana dal centro e spaziosa a sufficienza, cioè delle sopraddette dimensioni. Area fabbricabile a nuovo, perché le esigenze odierne della scienza museologica e bibliografica escludono a priori e in modo assoluto che si possa trasportare un Istituto come il nostro in un vecchio fabbricato, anche se si potesse trovarne uno sufficiente per mole ad ospitarlo.

La ricerca dunque di quest'area costituisce un problema che per la sua importanza e per la sua difficoltà precede e supera quello stesso, per quanto grave, della spesa.

La più adatta, a mio parere, sarebbe l'area dove ora ha sede il Distretto Militare, area coperta da fabbricati in parte mezzo rovinosi e indecenti, in parte

di carattere artistico così modesto da poter essere senza scrupolo abbattuti. Essa misura all'ingresso dai 12 ai 13 mila metri quadrati di superficie. Basti poi ricordare che lì accanto sorge la Cappella giottesca degli Scrovegni, di proprietà comunale, e dall'altro lato la Chiesa degli Eremitani con la cappella mantegnesca degli Ovetari per intuire quale mirabile centro artistico si verrebbe a creare in quel luogo e di quanta attrazione dei visitatori e degli studiosi. Anche ammesso che, essendo il Distretto di proprietà demaniale, si avessero ad incontrare nella sua espropriazione delle gravi difficoltà burocratiche ed economiche, il risultato sarebbe tale, a mio parere, da meritare che se ne iniziassero subito le pratiche relative.

Se queste fallissero, un altro solo luogo, certamente meno bello ma tuttavia sotto più aspetti opportuno, sarebbe l'area oggi occupata dai Pompieri dietro la Loggia Amulea. Quest'area però, così come ora esiste, è assai piccola ed inferiore di assai ai bisogni dell'Istituto, non superando essa i 4500 metri quadrati. Occorrerebbe ingrandirla acquistando alcu-

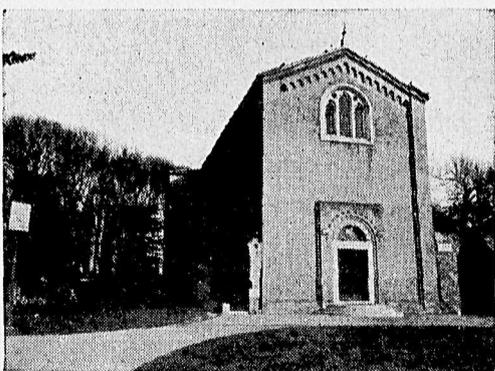
ni lotti di case e di terreni ad essa adiacenti e corrispondenti ai numeri civici 43, 44, 45 a sinistra della Loggia Amulea e al numero 47 a destra. Il fronte della Loggia verrebbe così raddoppiato e raddoppiata press'a poco l'area retrostante per uno spazio di circa metri quadrati 10.000. Il Museo avrebbe qui degna sede.

Altre aree non mi fu dato trovare, poiché ormai pare che il vecchio Foro Boario continui ad essere adibito al suo uso e sia quindi intangibile.

Tanto era mio dovere di esporre per iscritto alla S.V. per la conoscenza dei bisogni di questo nostro insigne Istituto a me data dalla pratica di tanti decenni. E poiché il ritardare la soluzione del grave problema non avrebbe altro effetto che di renderlo sempre più urgente e più difficile, voglia Ella accogliere l'augurio che sia dato a Lei di risolverlo in quel modo degno della Città e degli studi che Ella certamente nel Suo alto senno desidera.

Con ossequio.

Andrea Moschetti



# Ricordo di Giulio Brunetta

*Un'immane sciagura ha privato Padova di uomini valorosissimi ed ha privato noi di un Amico straordinario. A Leonessa, un paesino del Lazio sulle pendici del Monte Tilia, il giorno 16 dicembre, un piccolo aereo diretto ad Algeri, dove sta per sorgere, per merito dell'intelligenza e dell'iniziativa padovana, una città universitaria, si è schiantato al suolo. A bordo c'era anche chi sarebbe stato il massimo artefice di questa prestigiosa iniziativa: il nostro Giulio Brunetta.*

*Del dolore, della commozione, del cordoglio che ci hanno pervaso nel susseguirsi delle notizie, dall'apprendimento dei particolari della tragedia, dalle manifestazioni funebri tributate in quella cerimonia nella Basilica di S. Giustina che mai dimenticheremo, null'altro posso aggiungere a quanto abbiamo veduto con i nostri occhi, a quanto siamo stati partecipi.*

*È difficile convincersi che Giulio Brunetta non sia più tra noi. Solo quattro giorni prima di quel 16 dicembre, in questa stessa sala eravamo seduti fianco a fianco, come in verità lo eravamo quasi sempre, perché la sua era una delle compagnie non solo più liete, ma anche più proficue per la perspicacia e l'acutezza degli argomenti che affrontava. Proprio in quell'occasione egli ci narrò una cosa che non sapevamo: il suo primissimo lavoro professionale era stato la costruzione della Cantina sociale di Anagni (un altro paesino del Lazio, poco lungi da Leonessa) e di recente gli era capitato di tornare a visitarla e di aver potuto constatare come molte sue soluzioni, di oltre quarant'anni fa, erano ancor valide.*

*Poi c'era stata, accanto ad una notevole attività nel campo dell'edilizia civile, una sua singolare specializzazione nell'edilizia universitaria ed ospedaliera: per oltre trent'anni progettista e responsabile di tutte le attività edilizie della nostra Università, acquistò meritamente un'indiscussa fama in Italia e all'estero. Dalla sistemazione delle Case dello Studente alla costruzione della Casa della Gioventù a Bressanone, dalle cliniche Ostetrica e Pediatrica (in collaborazione con Calabi) al blocco del Policlinico, dalla Facoltà di Agraria al Collegio Morgagni, dalla sistemazione del palazzo di corte Capitaniato alla Clinica Ortopedica, dall'Istituto di Elettrotecnica ed elettronica all'edificio di palazzo Dottori per Scienze politiche, dalla Facoltà di Economia e commercio agli Istituti di Lingue a Verona, dal centro di Cardiologia agli Istituti di Chimica, dall'Istituto di Microbiologia ai palazzi Wollemborg e Ca' Borin, dalla proget-*

*tazione del piano particolareggiato del Nord-Piovego a quella della nuova Fisica tecnica, io non cito se non poche opere sue, tralasciandone forse anche d'importanti. L'ultima sua, nel 1974, questa non posso scordarla per quanto gli era stata cara: la sistemazione del complesso di palazzo Maldura.*

*Ma di un'altra sua realizzazione, che rimarrà anche nella nostra storia sociale, va fatto sia pure un cenno: l'Opera della Provvidenza di S. Antonio a Rubano, cioè il Cottolengo veneto. Colà Brunetta profuse insieme l'abilità e la maestria sue, il suo cuore, il suo disinteresse e diciamo anche la sua fede nell'eterno e nell'umano. Perché tra le sue doti, magari sotto una fragile scorza di durezza, che era piuttosto soltanto saldezza, egli nascondeva un animo ricco di sentimenti preziosi e forse oggi desueti. Un animo che gli scoprivano i compagni delle sue passeggiate domenicali sui colli veneti, o gli amici che visitavano la sua biblioteca o la sua villetta sovrastante Praglia.*

*Se padovano di nascita non era (nacque a Conegliano il 19 marzo 1906), se poi la sua educazione fu in Romagna (e non mancava di ostentare i ricordi del Liceo Monti di Cesena), nondimeno divenne padovano come pochi, e come non altri legò il suo nome alla nostra vecchia città.*

*Ebbe poi una non comune attività di pubblicista, che lo distingueva ed anche in questo settore lo faceva primeggiare. Gli derivava, secondo me, dalla sua finezza, da solidi studi, dallo spirito di osservazione. Un giorno scrisse questo giudizio per un amico comune mancatoci improvvisamente: «Una competenza sicura, una voce appassionata, un riferimento autorevole, e Dio sa quanto ci sia bisogno oggi di uomini siffatti». Queste sue parole si adattano perfettamente anche a Lui, a quello che è stato per noi, per Padova, e consentitemi, per me. Ho avuto il privilegio di essergli vicino se non nella sua opera creativa principale, in quella delle horae subsecivae, in quella di scrittore, ma non certo secondaria. Posso essere testimone, quando affrontava un argomento con una scelta precisa e puntuale) di quale metodo egli sapesse seguire, su quale stile sapesse conformarsi. Due soli ricordi: quanto egli fece e si profuse per il suo Prato della Valle e per la sistemazione dell'ex Foro Boario, e l'inusitato suo «atto di contrizione» nel maggio 1962, quando, costruendosi la Clinica Ortopedica, col suo coraggioso «Esame di coscienza di un architetto» scrisse apertamente, senza reticenza o polemica, che stava per cadere in errore, che la casa del Morgagni non doveva essere abbattuta.*

*Sulla sua scrivania sono state rinvenute delle pagine, più che degli appunti, riferentesi ad un conversazione che ci aveva promesso di tenere qui. Purtroppo noi non lo udiremo più, ma, peggio ancora, Padova non potrà far tesoro di quanto egli ci avrebbe detto. La sua relazione sarebbe stata di argomento attualissimo e sarebbero stati affrontati anche aspetti pratici e soprattutto di possibile concretizzazione.*

*Pensando al dolore di chi ha lasciato, della sua cara signora Lily, delle figliole Suor Anna, Marisa, Lucia e Marta, dei generi, degli adorati nipotini Giulio, Annamaria, Tommaso, Carla, Filippo, Federico, Elena, voglio rinnovare loro le espressioni più affettuose del nostro lutto e dire che a loro siamo uniti nell'angoscia e nel pensiero di quanto Giulio è stato e avrebbe ancora potuto essere per tutti noi.*

*A nome del Rotary Club Padova è doveroso anche ricordare i padovani che erano con Brunetta in quel tragico 16 dicembre: Enzo Bandelloni, Pino Bottacin, Adriano Brunetti, Giovanni Indri, Giampaolo Schwarz, Giuseppe Trapanese: un manipolo di studiosi e di scienziati, tutti ragguardevolissimi nella loro arte e nella loro professione, caduti — lo possiamo dire — con Giulio Brunetta, sul lavoro.*

(Rotary Club di Padova, 2 Gennaio 1979)

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

# Il primo centenario del "Manfredini"

Sabato 30 settembre 1978 e domenica 1° ottobre Este vide raccolta, commossa ed esultante, la numerosa famiglia degli ex-allievi (giovani e anziani) del «Manfredini», collegio fondato di persona, con atto notarile, da S. Giovanni Bosco, il 16 settembre 1878: primo istituto salesiano delle Venezie.

Promotore della fondazione fu don Agostino Perin, rettore del venerato santuario estense di S. Maria delle Grazie. Il buon sacerdote era preoccupato della sottile, deleteria opera di scristianizzazione dei giovani, compiuta nelle scuole pubbliche «dopo la presa di Roma». Si insegnava, infatti, a vedere nel sacerdote e nel cristiano fedele al Vicario di Cristo un nemico dell'appena avvenuta unità d'Italia: da ciò la facile presa sull'animo infiammabile dei giovani. Este, fervido centro di «cattolicesimo integrale», era particolarmente tenuta d'occhio dai rappresentanti dell'autorità politica, tanto zelanti da segnare tra i «sospetti» il sindaco della cittadina euganea, Pietro Tono, «colpevole di essere andato pellegrino a Loreto». Evviva la conclamata libertà di coscienza! Bene giustificata era, quindi, l'ansia pastorale di don Perin, che nel suo zelo si rivolse a don Bosco, «l'apostolo della gioventù in pericolo». Il venerando vescovo di Padova, Federico Manfredini, sebbene ultraottantenne, appoggiava con entusiasmo la richiesta di don Perin e del clero di Este: da ciò il nome «Manfredini» al collegio.

Nonostante la gigantesca mole di impegni missionari e di basiliche in costruzione, nonché la molteplice complessità delle opere da mantenere in pieno fervore

di vita, don Bosco accostò ad accollarsi la nuova fondazione *pro iuventute veneta*. Naturalmente i mezzi finanziari mancavano, ma — *more salesiano* — la Madonna Ausiliatrice avrebbe fatto arrivare gli aiuti necessari.

Il luogo più idoneo per dare inizio e crescente vita futura al nuovo istituto salesiano apparve la «mastodontica» (non «monumentale») *Ca' Pesaro*, a breve distanza dal centro di Este, sulla via per Montagnana.

La villa di campagna dei Pesaro (nel 1878 di proprietà Gradenigo) era, è vero, in triste stato di degrado, ma le era annessa tanta buona terra alberata, futuro paradiso di giochi per gli allievi. Già, S. Giovanni Bosco amava la sana, anche se esuberante, giocondità dei ragazzi: «La gente allegra fa paura al diavolo».

All'acquisto di *Ca' Pesaro* (L. 35.000 di allora), ai primi indispensabili lavori di restauro e di adattamento, alle vitali necessità della iniziale famiglia salesiana (maestri e scolari) del «Manfredini» provvide con mai stanca generosità il cavaliere di S. Silvestro Benedetto Pelà, «il padre dei poveri» di Este. Così, il 19 novembre 1878, i salesiani don Giovanni Tamietti e il maestro, coadiutore, Giovanni Vota potevano accogliere i primi sei allievi: ragazzini di scuola elementare, che uscivano allora allora dal nido familiare.

L'ambiente era ancora povero e mancavano cose oggi ritenute indispensabili, ma alle manchevolezze fisiche ben compensava il caldo, sorridente amore dei due salesiani: «Nessuno mi aveva detto fino allora

tante parole affettuose», ricordava, molti anni dopo, Valentino Pellizzari, uno dei primissimi allievi del «Manfredini». Tuttavia, il primo anno di vita del nuovo istituto fu — *more salesiano* — duramente provato e, forse, solo l'autorevole, confortatrice visita (2-5 aprile 1879) di S. Giovanni Bosco, esperto «delle arti del principe del mondo», valse a salvare la pericolante istituzione.

Da allora, passo dopo passo, il collegio «Manfredini» si affermò e crebbe; furono modernizzate sempre più le strutture e gli impianti igienici e sportivi; fu ampliato il corso degli studi, fino ad abbracciare l'intero liceo classico. Più volte ebbi occasione, al «Tito Livio», di esaminare maturandi del «Manfredini» e sempre ne costatai la serietà della preparazione.

La «Ca' Pesaro», che gli ultimi studi di Aristide Dani portano a datare nel primo trentennio del secolo XVIII e ad attribuire ad Antonio Gaspari, scolaro del Longhena, nella trasformazione a collegio non ha subito all'esterno alterazioni di rilievo. Le due facciate culminano, a un modo, nello arzigogolato stemma «rococò» dei Pesaro e sono pesanti: «mastodontiche», dice il Dani. Tuttavia, mentre la meridionale, parallela alla strada, non lega con l'ambiente naturale, nel quale sta, la facciata settentrionale, invece, rivolta al giardino, si inserisce nello spazio grazie alle due lontane ali semicircolari delle vecchie scuderie. Resta con tale mezzo, di ascendenza illustre palladiana, valorizzato l'asse mediano dell'edificio, ricco di chiaroscuro architettonico.

Nell'interno le funzionali esigenze dell'adattamento a collegio hanno fatto manbassa delle originarie strutture e degli ambienti, così poco è rimasto in vita della decorazione «rococò», floreale e di veduta fantasiosa, eseguita a stucco, a fresco e a tempera, ma sempre opera più di bottega che di scuola, e già danneggiata dalla lunga incuria dell'Ottocento.

Le più belle opere d'arte del «Manfredini» sono delle sculture, ad esso venute da altro luogo. Così merita particolare menzione un gruppo di statue dei Bonazza, oggi degnamente sistemate nel giardino: una gentilissima «Mater Amabilis» e due Angeli di commovente spiritualità.

Cruciale per il «Manfredini» fu il triennio 1974-1976: alla Curia provinciale salesiana di S. Zeno sem-

brò cosa buona dare, «sull'esempio del Padre», prevalente attività in favore dei ragazzi sbandati, drogati, bruciati. Di conseguenza si era venuti alla determinazione di abbandonare il corso superiore degli studi nel «Manfredini», seppure fosse ben frequentato. Era una prospettiva dolorosa che «la famiglia degli ex-allievi» non volle accettare, conscia che, fin dall'inizio, don Bosco aveva dato grande importanza agli studi umanistici, specie del latino classico e paleocristiano. In essi vedeva (e vi trovò) un fiorente vivaio di vocazioni sacerdotali salesiane e una fervida fucina di educatori e dirigenti cristiani delle generazioni a venire. «L'istituto, fondato dal Santo e da lui posto sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, non poteva venire mutilato».

Così, il 1° ottobre 1976, l'Unione degli ex-allievi di Este dava inizio, con entusiasmo e personale sacrificio, in perfetto spirito di operatori, al liceo scientifico «Manfredini» con docenti laici di sicura formazione cristiana oltre che di solida preparazione scientifico-pedagogica.

La celebrazione del primo centenario del «Manfredini» ha, in tal modo, trovato l'istituto, fondato da S. Giovanni Bosco, in piena attività: *ad multos annos!*

CESIRA GASPAROTTO

#### BIBLIOGRAFIA

1. - C. GASPAROTTO, *La società civile padovana nel secondo Ottocento*, «Patavium. Rivista di attualità padovana e veneta», 1971, IV, pp. 29-34; da scritti di Briguglio, De Rosa, Gambasin e Monteleone.
2. - A. AUFRAY, *S. Giovanni Bosco*, Torino 1970 (n. ed. a cura di V. Messori 1977).
3. - *Il collegio «Manfredini» di Este nel I centenario (1878-1978)*, v. miscelaneo a cura della «Unione ex allievi del Manfredini», Vicenza, settembre 1978:
  - a) L. BOSCAINI, *Manfredini: giovani, scuola ed educazione*, pp. 9-14.
  - b) Fr. G. BRUGNARO, *Persona, cultura, dialogo*, pp. 15-26.
  - c) A. OLIVATI, *Manfredini: un secolo di vita salesiana*, pp. 27-74.
  - d) A. BAROLINI, *L'ammiraglio in barca (ricordi) e Meditazioni*, pp. 79-88.
  - e) D. MAZZONETTO, *Manfredini (poesie)*, pp. 91-101.
  - f) A. DANI, *La Ca' Pesaro, ora collegio Manfredini, e le sue opere d'arte*, pp. 105-224.

# L'antichissima parrocchia di S. Michele

## IL SITO

L'odierna parrocchia di S. Maria del Pianto del Torresino, come si sa, ebbe due sedi: l'una, antica, in S. Michele, l'altra, l'attuale; ambedue in località Vanzo (*in loco Vantio*). Anticamente la *Contrà Vanzo* era fuori città, verso la campagna coltivata. Si dice *verso* la campagna coltivata perché in realtà le zone poco abitate del *territorio* <sup>(1)</sup> cittadino, oltre le mura e i navigli, erano riservate a pascoli o ad orti, e l'*agro*, campagna propriamente detta, iniziava oltre i sobborghi cittadini.

Secondo il Gennari <sup>(2)</sup> la voce «*vanzo*» significherebbe misura d'un dato terreno, ciò arguendo da dizioni in documenti del 997 «*Vanzum s. Georgii cum ecclesia*» e del 1190 «*unus vanzus de terra*». Il Ronchi <sup>(3)</sup> invece, pur non rigettando la derivazione del Gennari, preferisce farla derivare da «*vanciae = terre fuori del chiuso*», in questo caso, fuori della città chiusa da mura.

La «*Contrà in Vanzo*» era costituita da un sobborgo cittadino semirurale prevalentemente rivierasco la cui punta sud-occidentale ebbe sempre grande importanza strategico-militare in varie epoche: tardoromana, bizantina, longobarda e medioevale, e ciò per il ponte, più volte rifatto, che univa le sponde, occidentale e orientale, dell'odierno Bacchiglione e per la confluenza in quel luogo «di un vero e proprio sistema stradale che raccordava tra loro, al di fuori della città, le maggiori vie dell'agro patavino» <sup>(4)</sup>: la *via pubblica* (cioè romana) sopra la riva occidentale del fiume in-

crociava a nord la *Postumia* e si univa, in Borgo Magno, all'*Aurelia* per Asolo e alla *strada della Val del Brenta*; a sud invece, attraverso il ponte S. Michele, la *strada in Vanzo* si univa, presso S. Croce, alla via *Annia inferiore* che portava ad Adria e a Rimini. Si comprende allora come proprio in quel sito furono costruite le principali fortificazioni di Padova: il ponte <sup>(5)</sup>, la Torlonga, il Castello, la Cittadella Vecchia ed anche perché in quel luogo si sono combattute le lotte più aspre per la conquista di Padova: dei longobardi contro i bizantini, dei Carraresi contro i Visconti, ecc.

## I CONFINI

La contrada in Vanzo originariamente confinava con la parrocchia matrice, la Cattedrale a nord, col fiume ad ovest, a sud con quello che sarebbe stato il borgo S. Croce e ad est con quello di S. Daniele.

Quando sorsero le «cappelle» di s. Luca (1174) e s. Tomaso martire (1178-80) s. Michele finì per confinare col territorio di queste due nuove chiese.

## I TITOLARI

Il primo edificio sacro costruito in Vanzo fu dedicato ai santi Arcangeli. Gli Arcangeli, di cui parlano la S. Scrittura o gli Apocrifi, sono sette; ma in Occidente mai, all'infuori della Germania, sono raffigurati tutti insieme. I bizantini ne raffiguravano di solito

quattro: Michele, il guerriero; Raffaele, il medico; Gabriele, il messaggero; Uriele, il guardiano del mondo e del tartaro. La presenza dei primi santuari dedicati ai santi Arcangeli in zone ad influsso bizantino conferma la provenienza di tale culto dall'Oriente. Padova, prima di essere soggetta ai longobardi (568-774), era sotto il dominio dei bizantini. E non è per nulla da scartare l'ipotesi che proprio in epoca bizantina, cioè nel secolo VI, sia stato eretto un oratorio in Vanzo in onore dei santi Arcangeli: Michele, Raffaele, Gabriele e Uriele, perché la diffusione di questo culto era caratteristica proprio dei bizantini. I longobardi poi, successi ai bizantini nel dominio d'Italia, nella distruzione quasi totale di Padova nel 602, risparmiarono certo dalla devastazione il piccolo edificio sacro, *se già c'era*, dedicato ad uno dei loro santi protettori: s. Michele arcangelo (l'altro era s. Giorgio m.).

Nel 663 i longobardi, che nel secolo VI avevano fondato il ducato di Benevento, vinsero i Saraceni nei pressi di Siponto e ne attribuirono il merito a s. Michele. Si fecero allora diffusori del culto al principe degli Arcangeli dedicandogli le più belle chiese (a Monza, a Pavia, ecc.), effigiandolo sui loro stendardi e persino sulle monete; ma anche prima di questa vittoria essi erano devoti a s. Michele. E Agilulfo, morto *ariano* nel 616, che aveva sposato nel 590 la vedova regina cattolica Teodolinda, per l'influenza certo di costei, si dimostrò sempre benevolo verso i cattolici e verso i loro luoghi sacri, specialmente se dedicati al culto del santo protettore del suo popolo.

I ss. Arcangeli restarono titolari della chiesetta in Vanzo fino al 1079 circa quando i documenti cominciano a chiamarla s. Michele, anche se per qualche tempo i due titoli s'intersecano.

Soppressa s. Michele nel 1808 come parrocchia, il titolo passò alla nuova chiesa parrocchiale del Torresino che, perciò, attualmente ha due titolari: quello dell'antica parrocchia, s. Michele arcangelo, e quello della nuova, la Madonna Addolorata.

## L'ORATORIO DEI SANTI ARCANGELI

Il primo edificio sacro costruito in Vanzo era un semplice «Oratorio», cioè un piccolo luogo di culto, sorto per iniziativa dei pochi e sparsi abitanti del sobborgo cittadino e dedicato ai ss. Arcangeli su indicazione dei bizantini che allora reggevano le sorti del nostro Paese. Quest'Oratorio non aveva nè sacerdote, nè popolo, nè territorio proprio. Era una delle varie piccole chiese costruite in luogo pubblico ove privatamente si diceva Messa e si recitavano i divini Uffici.

Solo la chiesa cattedrale era considerata luogo di culto pubblico in cui si custodiva l'Eucaristia, si trovava il Fonte Battesimale e si celebrava pubblicamente e solennemente la s. Messa. Negli Oratori invece se c'era la Messa, questa era allora *bassa e privata*, e la Orazione era detta *con voce sommessa*; in essi c'era un solo altare e questo non fisso, ma portatile; e finalmente nessun Oratorio era consacrato dal vescovo, ma semplicemente benedetto e dedicato al culto divino con rito semplice da qualche sacerdote e non più.

I sacerdoti deputati al culto in questi oratori in un primo tempo risiedevano presso il «presbiterio» della cattedrale ed erano chiamati *regionari* perché prestavano servizio nei quartieri o sobborghi — detti regioni — della città.

Compito di questi sacerdoti, oltre all'impegno spirituale, era anche quello di raccogliere le decime, le oblazioni e le primizie che costituirono per molti secoli le rendite degli ecclesiastici. Nelle città «la parrocchia» continuò a restare unica fin verso il Mille. Di diritto ne era parroco il vescovo che di fatto si faceva sostituire nel servizio divino, nell'amministrazione dei Sacramenti e nella sorveglianza dei «chierici» addetti alla cattedrale, dall'arciprete, aiutato a sua volta, nel disimpegno dei suoi compiti, dai canonici. Donde il nome di *canonica* dato alla pieve cittadina.

In seguito poi all'espandersi delle città oltre le antiche mura quegli oratori, che nei secoli precedenti la pietà dei fedeli aveva eretto qua e là ed erano stati affidati come *tituli*, senza diritto di funzioni liturgiche, a sacerdoti *de cardine*, dopo il Mille diventarono, come vedremo, «cappelle» con territorio, popolo e patrimonio propri; e i sacerdoti deputati alla cura spirituale dei quartieri o regioni della città vennero collocati stabilmente in case forse prese a pigione e in seguito acquistate.

Dell'Oratorio dei ss. Arcangeli abbiamo quattro documenti che val la pena di ricordare. Prima però dobbiamo affermare che se il primo documento *certo* (quello dell'828 riportato dal Gloria non si può con certezza riferire al nostro s. Michele — come vorrebbe il Bellinati — anzi molto probabilmente si tratta della chiesa di s. Michele di Torre) è soltanto del 970, ciò è dovuto al fatto che nell'899 Padova dovette subire la tremenda invasione degli Ungari: l'incendio della Cattedrale e del suo *Archivio* non è che un segno di quanto operarono quei barbari, in danno di tutta la città, delle chiese, dei monasteri, dell'intero agro padovano. Fu proprio in seguito a tale invasione che Padova pensò a fortificarsi con la Torlonga (proprio di fronte alla chiesa dei ss. Arcangeli) e la Cittadella Vecchia a difesa della intera città, mentre con

il Castello di Concariola pensava a difendere il Vescovado. Documenti precedenti dunque non esistono perché andarono distrutti da quel famoso incendio e Dio non voglia che anche il primo edificio sacro in Vanzo non sia andato distrutto dalla furia devastatrice dei barbari; ma se lo fu, esso ben presto risorse per la generosa pietà degli abitanti della contrada in Vanzo. Ecco i documenti in questione:

970 - febbraio. Gauslino, vescovo di Padova, riedificato il monastero di s. Giustina, lo dona di corti, terre, oratori, decime e quarte. Tra queste il vescovo dona a s. Giustina «ecclesiam sanctorum Archangelorum quae constructa est foris civitate Patavii in loco qui dicitur Vantio cum suis finibus» che ad alcuni — dice il Grinzato — piacque d'interpretare: *colle sue entrate*. (ASP., Arch. Corona, t. 1553, dell'anno 1294).

A proposito di questo diploma — dice il P. Pepi a pag. 353 dei suoi «Cenni storici sulla chiesa e sulla badia di s. Giustina» — ascoltiamo l'acuta osservazione del Brunacci (*Chartarum*, cap. VII, p. 61 e ss.): «È ordinario ai documenti dal secolo IX all'XI il presentar un incremento qualsiasi — rifacimento, restauro, nuova donazione — dato a una chiesa, monastero, etc., già esistente, come una fondazione "Ex novo"». Anche questo documento quindi riflette una realtà preesistente.

1014 - 2 febbraio. Il vescovo di Padova, Orso, conferma al monastero di s. Giustina la proprietà dei beni, con decime e quartesi relativi. Per la chiesa dei ss. Arcangeli sono usate le stesse parole del documento precedente. (Gloria, *Codice*, vol. I, n. 98, p. 132).

1034. Burcardo, vescovo di Padova, conferma al monastero di s. Giustina le donazioni di Gauslino e Orso e ne aggiunge altre. (Gloria, *Codice*, vol. I, doc. 129, p. 165).

1064. Olderico, vescovo di Padova, conferma al monastero di s. Giustina le donazioni fatte dai vescovi predecessori e ne aggiunge di proprie. (Gloria, *Codice*, vol. I, doc. 187, pp. 216-217). Anche in questi ultimi due documenti la chiesa in Vanzo è sempre chiamata «dei ss. Arcangeli».

### LA CAPPELLA DI S. MICHELE

La chiesa in Vanzo viene chiamata per la prima volta «cappella di s. Michele» nel diploma imperiale del 23 luglio 1079. Il re Enrico IV conferma ad Olderico, vescovo di Padova, i beni della sua chiesa, i privilegi accordati a questa dai sovrani antecessori, e aggiunge nuovi beni e nuovi diritti<sup>(6)</sup>. Tra questi

ultimi è quello che riguarda «fossam cum flumine quae est a capella sancti Michaelis usque ad portum de ponte de Festumba». In queste acque e in questi luoghi nessuno, senza licenza del vescovo, poteva far sorgere molini, operarvi chiuse, peschiere, innalzarvi edifici ed ostacoli. Questo diploma è confermato ed ampliato il 26 giugno 1090 a favore del vescovo Milone.

S. Michele dunque, diventata nel frattempo «cappella» dotata d'una limitata cura d'anime, torna sotto la diretta giurisdizione vescovile. Infatti quando il 15 marzo 1123 papa Callisto II prende sotto protezione apostolica, dietro supplica dell'abate Benzoni, il monastero di s. Giustina con tutte le sue legittime proprietà e giurisdizioni, non si trova nessun cenno della chiesa di s. Michele Arcangelo, mentre in suo luogo vengono nominate, come nuove donazioni (probabilmente in cambio di quella di s. Michele), le chiese di s. Giuliana e di s. Matteo nel centro più abitato di Padova<sup>(7)</sup>.

P. Sambin<sup>(8)</sup> pone un interrogativo sul valore del titolo «cappella» dato a s. Michele nel diploma imperiale del 1079. Possedeva realmente la vecchia chiesa già da allora una sia pur limitata cura d'anime? Si può rispondere affermativamente se si pensa «al luogo extraurbano della chiesa, all'ampiezza ed eccentricità della zona suburbana in Vanzo pertinente a s. Michele»<sup>(9)</sup> e al fatto che le più antiche «cappelle» sono le più lontane dalla Matrice e che la loro origine si pone appunto nella seconda metà del secolo XI. Proprio in questo tempo la cattedrale, da *parrocchia unica*, diventa *parrocchia preminente*.

Le cappelle erano rette da sacerdoti chiamati *capellani* che vi celebravano la Messa, amministravano ai «propri fedeli», a loro soltanto, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione e, solo in pericolo di morte, il Battesimo. Non erano ancora «parrocchie» nel senso odierno della parola, ma stavano diventandolo.

Il primo sacerdote ad avere un nome come capellano di s. Michele è *prete Arnaldo* che, come vedremo, è nominato in due documenti importanti del 1155 e del 1170.

Nella delimitazione dei confini delle «cappelle» di Padova del 7 luglio 1178, di s. Michele sono indicati solo i confini con s. Luca<sup>(10)</sup> perché il suo territorio era suburbano.

Il 6 aprile 1202<sup>(11)</sup> s. Michele risulta far parte del quartiere del Duomo con le cappelle di s. Pietro, s. Clemente, s. Urbano, s. Tomaso m., s. Luca e, naturalmente, con la Cattedrale.

Nella «prima cartula dathie episcopatus» di Padova del 1221 la chiesa di s. Michele è elencata tra

le «capelle paduane que pertinent ad archipresbiteratum» con la dadia di «Libr. III pro M. lib» (12).

Il 6 giugno 1225 Giordano, vescovo di Padova, volendo dare ai canonici portuensi del monastero di s. Maria delle Carceri (Este) una testimonianza di benevolenza per la loro cristiana ospitalità e le molte elemosine ai poveri, concede a Savarisio loro priore la chiesa di s. Michele vicino alle mura e presso il fiume con ogni proprietà e diritto, salvi quelli che appartenevano al vescovo e ai suoi canonici. Diritto dei canonici era la riscossione della decima; diritto del vescovo era l'istituzione e la rimozione del Cappellano che, eletto dai monaci a reggere la chiesa e la cura d'anime, doveva essere sacerdote secolare, tenuto a tutti gli obblighi degli altri *cappellani* della città. S. Michele era retta allora da «prete Omodeo», cappellano, e da Pietro, «chierico», aggiunto. Il vescovo vuole che a questi due non sia recata alcuna molestia dai monaci e godano per tutta la vita del beneficio ottenuto (13).

A rendere più valido e più stabile l'atto, i monaci ricorrono a papa Onorio III pregandolo di confermare la donazione del vescovo e il 26 novembre dello stesso anno la loro istanza viene esaudita. Infatti nella decima papale del 1297 l'«ecclesia s. Michaelis de Padua» è elencata tra quelle dipendenti dal monastero delle Carceri. Allora era retta da Prete Solitano, coadiuvato da Pietro «chierico», che pagavano 40 soldi in ciascuna delle due rate.

### S. MICHELE PARROCCHIA

Soltanto tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, continuando la evoluzione iniziata dopo il Mille, le «cappelle» urbane e suburbane diventano «baptismales» e quindi «parrocchie» pleno jure. La Cattedrale passa allora da uno stato di preminenza effettiva ad uno stato di preminenza onorifica, attestata dal perdurare qua e là, talvolta fin quasi ai nostri giorni, di qualche *riverenza* verso la matrice.

Le «cappelle» di Padova compaiono ufficialmente per la prima volta come «parrocchie» nel 1308. In quell'anno (14) avvenne una nuova delimitazione dei confini delle parrocchie, dopo quella del 1178. Non esiste il documento di questa delimitazione, ma il 23 dicembre 1308 (15) il cursore della Curia riferisce di aver recapitato a mano una lettera, datata il 17 dicembre dal vicario del vescovo e diretta a tutti e singoli i sacerdoti e rettori di chiese parrocchiali di Padova e ai parrocchiani delle chiese stesse, perché osservassero e facessero osservare, sotto pena di scomunica, i confini delle singole parrocchie confermati dal ve-

scovo Pagano dalla Torre. Tra i nomi delle parrocchie, ai cui rettori il cursore aveva portato tale lettera, c'è anche quello di s. Michele ed è al 19° posto nell'elenco delle 28 nominate.

S. Michele, anche se soggetta al monastero delle Carceri, faceva parte della «Fratalea Capellanorum» di Padova con pieno diritto e con ogni obbligo derivante da tale appartenenza.

Col suddetto monastero continuarono nel frattempo i rapporti non solo di sudditanza economica, ma anche di affezione spirituale reciproca, prova ne sia il fatto che il priore delle Carceri, Tealdo, volle che la sua anima fosse suffragata nella chiesa di s. Michele, offrendo 50 lire di piccoli con l'obbligo d'un anniversario perpetuo. Il pio testatore moriva il 19 novembre 1355 e la Congregazione dei Cappellani iniziava ad eseguire la sua volontà il 21 dello stesso mese (16).

S. Michele, come vedremo, manterrà il suo ruolo di parrocchia fino alla soppressione napoleonica del 1808.

### DESCRIZIONE DELLA CHIESA DI S. MICHELE

La traggo dal Grinzato: «Questa chiesa aveva la facciata rivolta a ponente. L'interno presentava una sola navata, e dalla porta d'ingresso fino alla parete del presbiterio era lunga 18:14 e larga 9:00, a destra un altare di pietra di Costoza con piccoli rimessi di marmo ed era dedicato alla B. Vergine. Ai lati dell'arcata del presbiterio stavano due piccoli altari simili al sopradetto con due nicchie, che tenevano due statue di legno, l'una di s. Francesco di Paola, l'altra di s. Cristoforo. Dal piano del tempio si ascendeva nel presbiterio per due gradini in uno dei quali aveva base la balaustrata, da cui fino alla parete frontale dell'esagono (l'Abside non era semicircolare, ma esagonale) si aveva la lunghezza di m. 10:09, la larghezza di m. 6:60. Qui v'era l'altar maggiore con un grandioso tabernacolo e sopra il muro una tavola con s. Michele in figura di gigante in atto di trafiggere Lucifero posto sotto i suoi piedi. Il quadro portava questa iscrizione: «Jacobus de Neritis discipulus Gentilis de Fabriano pinxit» (17).

Il Portenari, l'Ongarello (pseudo), il Rossetti, ecc. sostengono che la chiesa di s. Michele è stata «riedificata, ristorata, affrescata» dopo il 1390 (18) dai Carraresi soprattutto per alcuni ritratti di membri di tale famiglia dipinti nella chiesa. In realtà, come afferma il Grinzato, s. Michele era solo *frequentata* da quei Signori per essere essa vicina alla «Cittadella e al Castello». Tutt'al più, avendo visto come Jacopo da Verona aveva ben lavorato nella Cappella della Vergine,

avranno ordinato «la dipintura di tutto il resto del tempio, appunto perché era di loro uso». Ma il merito di aver fatto erigere ed abbellire quel luogo a proprie spese spetta a Pietro de' Bovi come dice chiaramente l'iscrizione «che in versi latini e in caratteri antichi sta in faccia alla porta e in cui sono due scudi con bue rampante.

MIIILXXXVII  
 INDITIONE V D(ECIMA) MENSE SEPTEMBRIS  
 HANC FIERI JUSSIT PETRUS OLIM BARTHOLOMEI  
 DE BOBIS GENITUS PADUANA PROPAGO CAPELLAM  
 HUIC TIBI DEVOTO MISERERE PUERPERA VIRGO  
 AD CUIUS LAUDEM PRESENS FUIT ARA DICATA  
 PRESBITER HUIC TEMPLO PREEST NUNC  
 ANTONIUS ALMO  
 PINXIT QUEM GENUIT JOCOBUS VERONA FIGURAS»  
 (19)

### VICENDE DI S. MICHELE

Nel 1479 papa Pio IV tolse s. Michele ai Portuensi delle Carceri per unirla al monastero dei Canonici Regolari dello Spirito Santo di Venezia i quali vi fabbricarono vicino un convento. Non si conosce bene il motivo di tale decisione, tanto che ancora nel 1496 i monaci delle Carceri lamentavano tale passaggio di proprietà. Sta di fatto che dal 1479 la Congregazione dello Spirito Santo prese a reggere la parrocchia, e il rettore di s. Michele non fece più parte della *Fratalea Cappellanorum* (confronta i volumi del «Liber Massariae» dal 1479 in poi). Questo stato di cose durò fino al 1656 quando papa Alessandro VII, con Bolla del 29 aprile riportata da Fl. Corner (20), sopresse la Congregazione dello Spirito Santo e ne pose in vendita i beni per impiegarne il ricavato nella guerra contro i Turchi. Delegato dal papa alla vendita di quei beni fu mons. Carlo Caraffa vescovo di Aversa e Nunzio Apostolico a Venezia, il quale li pose all'incanto il 12 settembre 1656 dopo averne fatto regolare inventario (21). I beni nella città di Padova erano i seguenti: «La fabbrica, orti, brolo, serrati di muro, di campi due e mezzo in circa vicino alla chiesa di s. Michele... eccettuati però la chiesa medesima, luoghi sacri, et casa solita del Curato che non si vendono». Diritto del compratore era di giuspatronato, cioè «di eleggere pro tempore il Curato... e presentarlo al vescovo di Padova per dover esercitare quella cura conforme al consueto». Gli obblighi del compratore erano: «di contribuire al medesimo curato ducati 80, e lasciar per suo uso la casa et cortile della sua solita abitazione con loro habentie et pertinentie, e di lasciar per beneficio spirituale de' Popoli sempre libera la chiesa predetta, sacristia, sacrato, campanile, tran-

siti, conservar il tutto in conso e colmo e provista la chiesa delle cose necessarie al culto divino conforme al solito».

Primo acquirente fu un certo d. Domenico Mistura. Nel 1681 questi beni erano in possesso del veneziano sac. Girolamo Dolfin eletto patriarca di Aquileia nel 1683 (22). In seguito i diritti e doveri verso la chiesa di s. Michele vennero assunti dalle famiglie Nani Macenigo, Soranzo, Pisani e Ruzzini di Venezia che in forza d'un accordo nominarono per turno il sacerdote destinato alla Parrocchia, come attestano le presentazioni fatte fino al 1822.

Grande sventura toccò a questa chiesa nel 1792 quando «una persona» (23) ordinò che fosse imbiancata da capo a fondo. Tomaso Soranzo, uno dei com-patroni, avvertito troppo tardi, riuscì a salvarne soltanto l'atrio, cioè la Cappella della Vergine. Anche quando nel 1808 s. Michele cessò di essere parrocchia, la chiesa rimase aperta per qualche tempo e in essa, oltre la Messa festiva, si celebravano varie solennità. Ma, lasciata andare in rovina da chi aveva il dovere di restaurarla, fu chiusa il 31 luglio 1812 e nel maggio 1815 fu demolita (24). Praticamente ora rimane in piedi solo la Cappella di Pietro de' Bovi cui è stata addossata una facciatina goticeggiante che reca scritto il motto di s. Michele: «Quis ut Deus?»; per fortuna con la Cappella della Vergine furono salvati gli affreschi di Jacopo da Verona recentemente restaurati.

GUIDO BELTRAME

### NOTE

(1) Ricorda: la città era costituita dall'abitato entro le mura; il territorio (corrispondente all'odierno «comune») era costituito dai sobborghi suburbani oltre le mura; l'agro (corrispondente all'attuale «provincia») era costituito dalla campagna coltivata.

(2) GENNARI G., *Antico corso dei fiumi*, p. 76.

(3) RONCHI O., *Vanzo e il Quartiere Giardino*, in «L'Illustrazione delle Tre Venezie», VIII, n. 68, 12 giugno 1927, p. 8.

(4) GASPAROTTO C., *La chiesa di s. Michele in Vanzo: sito e origine*, estratto dalle «Memorie della Accademia Patavina di SS. LL. AA.», vol. LXXXI (1968-69), pp. 125 e ss.

(5) *Ibidem*, pp. 132-133: «La costruzione del Ponte della Chiesa ritengo sia stata fatta, nell'ultimo VI secolo di Cr., dal presidio bizantino di *Patavium*, in lotta contro i Longobardi (Nota: i Bizantini tennero Padova dal 569 al 602).

Il ponte di s. Michele va, comunque, posto in relazione con l'avvenuto cambiamento di corso del Brenta (589) e la conseguente deviazione dell'alveo del *Retrone* (poi Bacchiglione) da s. Croce per Ponte Corvo a Saracinesca e Ponte Molino, compiuta onde conservare all'abitato urbano di *Patavium* la difesa naturale dei suoi fiumi».

(6) GLORIA G., *Codice diplomatico*, vol. I, doc. 259, p. 283.

- (7) GLORIA, *Codice*, vol. II, doc. 136, 142 e s.  
 (8) SAMBIN P., *L'ordinamento parrocchiale ecc.*, Cedam, Padova 1941, p. 40 e ss.  
 (9) GASPAROTTO C., *Padova ecclesiastica 1239 ecc.*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», vol. I, p. 171.  
 (10) OROLOGIO F.S., *Dissert. VI*, doc. XCVII, p. 103. «Inter s. Michaellem et s. Lucam ita terminatum est domus quae fuit Johannis murarii et ab ea versus murum (che univa la Torlonga alle Torricelle), et a domo presbiteri Aiperti sint de confinio sancti Lucae».  
 (11) AVP, *Pergamene*, vol. XV, 1° Canonicorum, n. 27.  
 (12) BRUNACCI G., *Codice Diplomatico*, tomo II, pp. 1538-1539.  
 (13) OROLOGIO F.S., *Dissert. VII*, doc. 36, pp. 43-45.  
 (14) SAMBIN P., *L'ordinamento parrocchiale...*, pp. 77-78.  
 (15) AVP, *Libro Bianco*, c. CXXI: «1308. 23 intrante decembre. Carta confirmationis limitationum parochiarum civitatis Padue facte per d.um Paganum episcopum».  
 (16) *Annales Camaldulenses*, t. V, p. 42.  
 (17) GRINZATO F., *Memorie storiche sulle chiese di s. Maria del Torresino e di s. Michele in Padova*, Padova 1853, p. 33. «Di questo quadro già venduto, e in parte tagliato, fece acquisto, or sono parecchi anni, il co. Giuseppe Riva vicentino. Passionato amatore delle arti belle, non volle che l'opera unica di quel pittore rimanesse più a lungo nel pericolo o di perire o di essere danneggiata ancora, e con nobile generosità la donò alla chiesa del Torresino».

(18) Nel 1390 Francesco Novello da Carrara aveva assediato il Castello (già di Ezzelino) occupato dai milanesi e aveva liberato Padova dal dominio dei Visconti.

In quell'occasione fu incendiato e distrutto il monastero di s. Agata che si trovava in Piazza Delia dove era la Scuola di Equitazione e, in parte almeno, anche s. Michele.

(19) GRINZATO F., *op. cit.*, pp. 31-32.

(20) FL. CORNER (1693-1778), *Storia delle chiese venete illustrate*, alla voce.

(21) AP Torresino. Copia mal trascritta dall'originale. «Die martis 23 Maji 1656... Quibus habitis fuit clausum inventarium... et R. D. Christophoro Cornaretto (monachus de Familia Conventus s. Michaelis) notificatum mandatum Ill.mi et Rev.mi D. Nuncii Apostolici una cum libris... Et illico lectis libris... deputavit in Economum dicti Monasterii et bonorum uniuscuiusque generis... R.D. Paulum Seraphinum Modernum Curatum Parochialis Ecclesie, cui de mandato... fuit factum praeceptum ne disponat aut disponere possit nec quidquam alicui dare de rebus in inventario descriptis...».

(22) Girolamo Dolfin, morto il 29 sett. 1691, fu sepolto a s. Michele dirimpetto all'altar maggiore (SALOMONI G., *Inscriptiones*, p. 154).

(23) GENNARI G., *Giornale*. «Il parroco Andreis dà il bianco alle pitture di s. Michele».

(24) AP Torresino. *Memorie sulla demolizione della chiesa di s. Michele*. Padova, 28 dicembre 1857. Dichiarazione fatta dal testimone oculare Giacomo Fabris.

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

# Indiscrezioni sul palazzo di Jappelli

1

Nel centro del «Castello» di Piove venne eretto nel secolo XIV, quando al potere erano i Principi da Carrara, il pubblico palazzo detto della «Ragione», prospiciente sull'antica Piazzetta Vitaliana (la Piazza Matteotti dei giorni nostri), nel posto dove sorge oggidì il palazzo municipale progettato da Giuseppe Jappelli intorno al 1820.

In quel palazzo i Signori da Carrara tenevano, tra l'altro, la sede della «Podestaria» e della «Comunità»: la giurisdizione distrettuale era stata da loro estesa alle minori «Podesterie» dei Comuni circostanti, istituendo così la «Comunità» che era un vero e proprio Governo Comunale, ma con limitazioni nella libertà popolare.

La Repubblica Veneta, travolto nel 1405 il dominio Carrarese, conservò a Piove il Governo Comunale, e non ne tolse mai la sede dal Palazzo della Ragione, finché nel 1797, consunta, cadde preda di Napoleone.

Il Podestà di Piove era un patrizio veneziano nominato dalla Serenissima: risiedeva nel Palazzo della Ragione (chiamato per ciò anche Palazzo «del Podestà»), nel quale trovavano contemporanea sede gli uffici giudiziari (con Pretura, Polizia, forza pubblica, carceri) e quelli amministrativi, e vi tenevano le riunioni i due «Consigli Ordinari», che erano di nomina elettiva. Dapprima il popolo, per tali elezioni, veniva convocato nella Chiesa di S. Martino, ed a partire da circa la metà del XVI secolo nello stesso Palazzo della Ragione, inadatto ed angusto per tali riunioni.

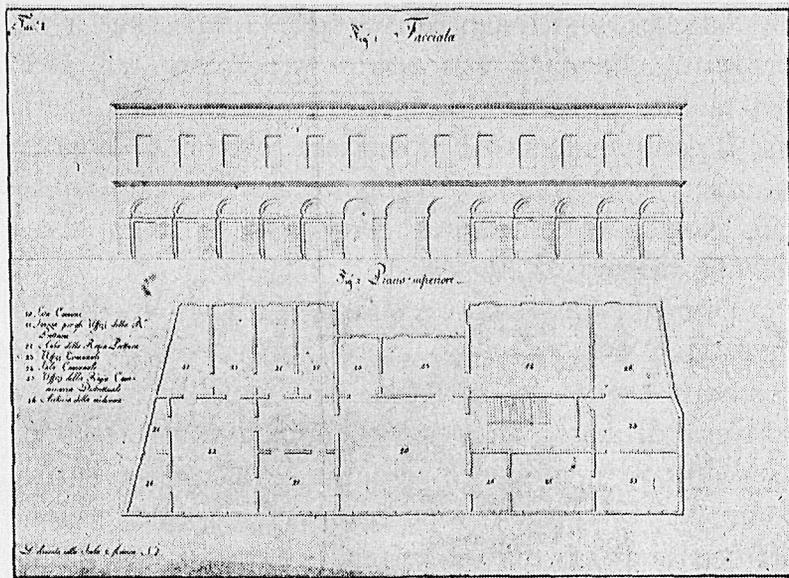
Scarsi ragguagli, e poco attendibili, si hanno su quello scomparso edificio; sembra che avesse tre piani, con tre grandi ingressi dalla Piazzetta Vitaliana, e che non mancasse di qualche pregio architettonico: Marin Sanuto, nel suo «Diario di Terraferma» del 1483, intrattenendosi su una visita da lui fatta a Piove, notò che «il Palazzo del Pretore», che era quello della Ragione, «presentavasi assai buono».

La pianta irregolare di quell'antico fabbricato, ed il filo non rettilineo della sua facciata, sono palesi nell'estratto di una mappa precedente al 1820 che è interessante anche perché rappresenta l'agglomerato del centro storico di Piove com'era costituito negli anni del Regno Italico, e nei primordi del Lombardo-Veneto.

In un disegno di valore storico per Piove, anche se non privo di incertezze, desunto da un grande dipinto del XVI secolo (tuttora conservato nell'Oratorio detto «Il Paradiso», sopra la Sacristia del Duomo) è raffigurata la Piazza Grande di Piove, e, con essa, rilevasi anche una parte della facciata del «Palazzo del Podestà» fronteggiante la Piazzetta Vitaliana. Ma indipendentemente dalle incertezze del disegno, può darsi che, nei secoli successivi, mutamenti siano stati apportati all'originario edificio Carrarese. <sup>(1)</sup>

Col trascorrere del tempo il vecchio Municipio era divenuto non soltanto inadeguato alle accresciute esigenze pubbliche, ma anche poco sicuro ai riguardi statici, malgrado la esecuzione, a più riprese avvenuta,





3 - Progetto Jappelli (facciata e piano superiore)

sovrapposto all'atrio un salone di uguale ampiezza, ma con due uffici verso corte

due corpi di fabbrica laterali, identici di prospetto, con cinque botteghe ognuno, vani di porta e di vetrina arcuati (eguali per forma e misura a quelli del corpo centrale) e finestre nei lunettoni per dare luce ai retrostanti ammezzati; carceri verso corte in piano terra del corpo di fabbrica di levante, guardia e magazzini in quello di ponente; abitazioni per gli sgherri e per il custode negli ammezzati; scalone dal lato destro dell'atrio per salire con due rampe al piano nobile; dal pianerottolo accesso all'ammezzato di destra; scala di servizio per l'ammezzato di sinistra; uffici amministrativi e giudiziari nel piano nobile, distinti nelle due parti dell'edificio, di destra ed a sini-

stra del corpo centrale

facciata verso strada con finestre superiori, semplici, rettangolari.

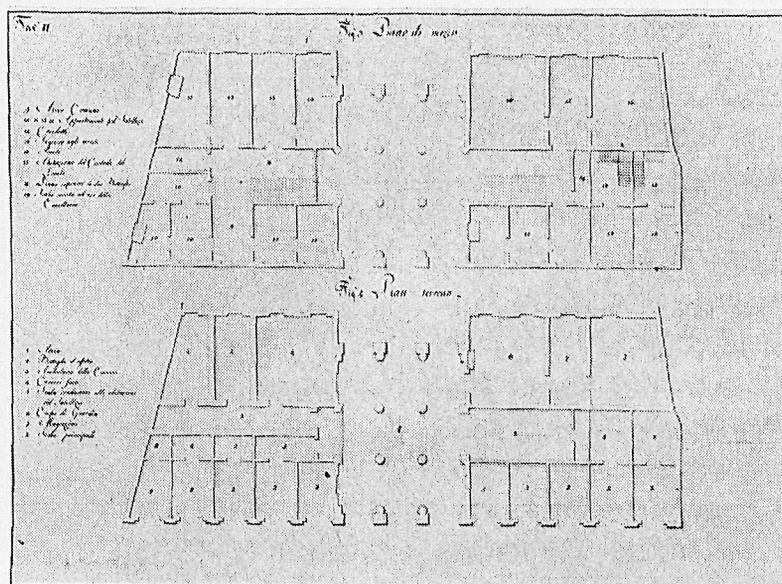
Per la destinazione interna Jappelli non poteva scostarsi dalla tendenza generale di quel tempo (non dissimile da quella dei secoli precedenti) che richiedeva di tener conto delle esigenze giudiziarie e poliziesche, talvolta anche in forma preferenziale, oltre che di quelle civili ed amministrative. (3)

I servizi così detti igienici non costituivano allora motivo di preoccupazione alcuna, com'era di consuetudine invalsa (4) persino nelle migliori case patrizie.

Nell'archivio municipale s'è rinvenuto un esemplare del pubblico avviso d'asta dei lavori, che, come già riferito, è del 29 maggio 1820 e che fu seguito da un secondo avviso del 22 dello stesso mese.

Il contratto per la aggiudicazione, toccata al capomastro Girolamo Padrin di Padova, col ribasso del mezzo per cento sui prezzi unitari (ma non su quello a corpo per l'intera fabbrica appaltata), è del 31 agosto 1820.

Avvertivansi i concorrenti, fino dal primo avviso d'asta, che «... perizia, disegno, e capitolato saranno ostensibili all'Ufficio del R. Commissario ...», e, a tale proposito, non essendosi rintracciato nell'archivio alcun disegno, non si può dire se i tipi di progetto esistenti nel Museo Civico di Padova fossero proprio concordanti con quelli allegati agli altri documenti dell'appalto. È anzi presumibile che vi fossero discordanze, perché essendosi rilevato, nelle more dell'approvazione del progetto, l'inconveniente non lieve della irregolarità planimetrica del proposto fabbricato (do-



4 - Progetto Jappelli (facciata di mezzo e piano terreno)

vuta al vincolo dei confini, da un lato verso la via cieca del Municipio, e dall'altro, più grave, dalla parte opposta contiguamente ad una casa privata), la Commissione d'ornato «sentito l'Ing. Jappelli» fece preparare dal proprio tecnico ing. Pinato, una variante... «calcolata dall'analisi dei prezzi, estesa dall'Ing. Jappelli, onde ridurre rettangolare la configurazione del fabbricato ...».

Conseguentemente l'ing. Pinato dovette riformare il «Capitolato normale d'appalto»: di quello nuovo, che è preceduto da una breve relazione sulla configurazione interna assunta dal fabbricato da costruire; ed è da rilevare che l'ammontare della spesa a base d'appalto non venne aggiornato, lasciando inalterato l'importo che era stato calcolato dall'ing. Jappelli per il suo progetto originario. All'ing. Pinato fu poi affidato, dalla Commissione d'Ornato, l'incarico della Direzione dei lavori.

PAOLO GASPARINI

(Continua)

## NOTE

(1) Neppure possono escludersi modifiche nella Piazza. Se può meritare fede il disegno, quel pregevole cippo marmoreo del 1591 che tuttora è posto di fronte al Palazzo di Jappelli con l'antenna portabandiera, trovavasi da prima nella Piazza Maggiore: il Leone di San Marco, scolpito su una delle facce del cippo, venne scalpellato dai francesi alla loro venuta a Piove nel 1797.

(2) Nacque lo Jappelli a Venezia il 14 maggio 1783. Per oltre 40 anni egli fu, si può dire, cittadino di Padova, dove lasciò l'opera sua forse più nota, il «Caffè Pedrocchi». Ingegnere valente, architetto singolare, egli fu eclettico nell'attività professionale e gli è rimasta rinomanza anche nella composizione artistica dei giardini. Non sempre fausto riuscì, fuori dell'arte sua. Al declinare della vita si ritirò nella città natale, dove si spense l'8 maggio 1852.

(3) La distinzione dell'edificio in due parti indipendenti, simmetriche al corpo centrale, progettata da Jappelli, appare bene rispondente a questo indirizzo. La antica denominazione di «Palazzo della Ragione» spettava invero ad un edificio adibito ai servizi giudiziari.

(4) Nel progetto di Jappelli, a disposizione delle quattro abitazioni del satellizio nell'ammezzato era prevista un'unica stanzetta «per il condotto».

CONCESSIONARIA

**alfa romeo**

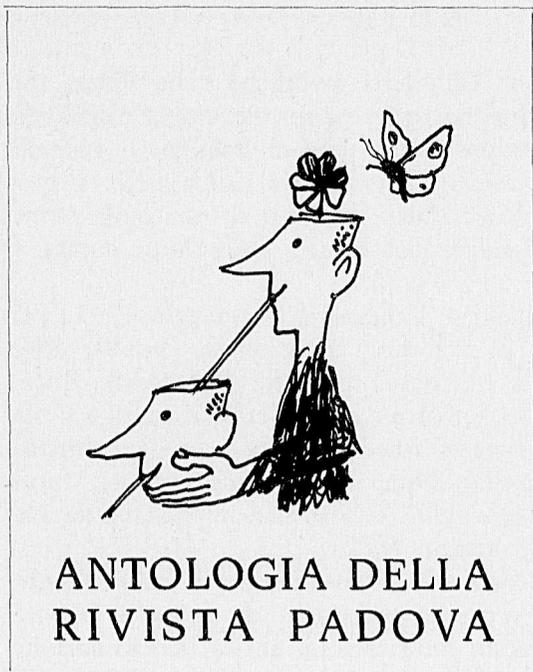
**CASTELLETTO & ORLANDO**

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

**Giulietta**  
Alfa Romeo





## VECCHIA PADOVA

La Padova di cui vorremmo delineare in queste pagine almeno un profilo — segnare una traccia, evocare un'ombra — è quella della *fin di secolo*: non remotissima nel tempo, ma pur tanto e così profondamente dissimile dalla Padova d'oggi, che dobbiamo fare uno sforzo di memoria per ricostruirla, e riviverla, e risentirla qual fu. L'immagine che ne portiamo in cuore, noi, classe (in cifra tonda) del '90, ultima generazione di vecchi Padovani, si fa ogni giorno più languida e sbiadita, sopraffatta com'è dalla realtà presente; ed è certo che, se non ci affrettiamo a fissarla in qualche modo, andrà per sempre cancellata e perduta.

— Gran disgrazia! — commenta il dinamico lettore novecentesco; dato che uno se ne trovi disposto ad ascoltare queste nostre note nostalgiche in chiave di violoncello.

— Che vuol farci? — rispondiamo noi. — Ognuno ha le sue debolezze. E noi, sì, vogliamo bene a quel piccolo mondo antico della nostra fanciullezza, e sentiamo il pietoso dovere di contemplare e sottrarre al tempo ladro, poiché altro non si può, i pochi ricordi che restano ancora ben vivi dentro di noi.

\* \* \*

Oggi come oggi, la nobile e cara città si presterebbe a una definizione scherzosa di questo genere: un gran buco, con attorno molte case vecchie, nuove e nuovissime.

Ma al tempo dei nostri primi ricordi essa durava tuttavia, integra e compatta, nella sua struttura secolare; immutata o quasi, nell'aspetto d'insieme, da

quella su cui si posarono gli occhi pieni di cielo di Galileo Galilei. Anzi, tutta inserrata nella cerchia forte dei suoi bastioni, raccolta tutta intorno a un suo centro ideale, che poteva esser la *gatta* di Sant'Andrea, augusta, severa e un po' fosca pur nelle strade maggiori, conservava la sagoma e l'impronta d'una di quelle città medievali che i pittori del primo Rinascimento amarono effigiare nei loro affreschi, dietro la figura del Santo protettore.

Era una piccola città, in cui la vita si svolgeva con ritmo lento e costante, contenuta nei limiti d'una tradizionale operosità e parsimonia, espresse con voci calme e sommesse, quasi per timore di violare la gran pace onde l'avvolgeva la campagna, prossima e sconfinata. Qualche stridulo grido di erbivendola (— *Bisi, done!* —); qualche cantilena malinconica e interminabile di merciaio ambulante (— *E xe qua el pignata-a-ro. Tecie, antiani, bocali, scuèle, caini. Siora Catina!* —); il breve appello invernale dei *ciussisi*, venditori di caldarroste, di *petorali caldi* e di *zaleti cola ùa*; ad ora ad ora, un canto di calzolaio, seduto al suo deschetto, davanti alla porta della bottega: «ai nostri monti», o — nuovissima cosa — «bada, Santuzza»... Nient'altro. Alle dieci di sera l'inverno, e poco più tardi nella buona stagione, il novantacinque per cento della popolazione era a letto; e il passo di un nottambulo impenitente, ripercosso dagli echi dei portici, bastava a riempire il silenzio d'una lunga via, se non era un coro di studenti *in baraca*, che pareva scuotere dalle fondamenta la città intera e minacciarla d'immensa rovina.

Giovane lettore, credo di non esagerare. L'ho ancora negli orecchi il silenzio altissimo di quelle sere

della mia fanciullezza, e i radi rumori pieni di mistero, e qualche improvviso scoppio di canzoni ubriache. Pensa che allora non esistevano né le automobili né i trams elettrici: solo certi traballanti carrozzoni, trascinati su le rotaie da coppie di cavallucci grammi e rassegnati, su e giù dalla stazione a porta Santa Croce (per il ponte Molin, s'intende), e poche *timonele* di *nolesini*, rotolanti ad ora ad ora con lungo fragore su l'aspro ciottolato. Erano sì apparse le biciclette, dopo gl'inverosimili bicikli giganti; e crescevano rapidamente di numero, e scampanellavano all'improvviso un po' dappertutto, facendo sussultare e fremere di rabbia il povero pedone. Ma carrozzoni, *timonele* e biciclette, calate le tenebre notturne, scomparivano d'incanto; e la città s'addormentava beatamente sul suo letto di terra grassa, sotto il molle padiglione del suo cielo sempre un poco nebbioso.

\* \* \*

Sarà che tutte le cose vedute e vissute in fanciullezza acquistano poi, nel ricordo, una grazia soave, un colorito di mesta fantasia, che in sé non avevano; sarà, più genericamente, che il passato par sempre bello, anche se fu brutto, come c'insegnano tutti i poeti, da Valmichi e Omero ai nostri giorni. Certo, a noi pare che quella vita, nella sua mediocrità soddisfatta, nella sua stagnante lentezza, nella sua imperturbata monotonia, chiudesse una dolcezza segreta e senza pari.

«Qui n'a pas vécu sous l'ancien régime — diceva Talleyrand — n'a pas connu la douceur de la vie». Così diciamo noi; e, se pensiamo certi scenari della nostra vecchia Padova, certe viuzze, certi angoli, oggi caduti o così trasformati da essere irriconoscibili, sentiamo nascere in noi la stessa accorata tenerezza, la stessa malinconia dell'irrevocabile che s'esala dalle parole famose del politico francese.

Nei pressi di Santa Rosa, cara contrada poveretta e conventuale, c'era un vicolo tortuoso, anzi un corridoio tra muri altissimi e nudi, che metteva in un palazzone abbandonato, adibito a officina fabbrile, e di là sboccava in un cortile alberato, e alla fine diventava una di quelle vie che girano attorno al Duomo: il bimbo che ci passava credeva d'attraversare un paese di leggenda, di visitare una bottega di stregone (quelle pareti fuligginose dai finestroni senza imposte; quegli uomini neri che facevano sprizzare dalle tenebre lampi, fiamme e scintille!); e si stringeva un po' impaurito alla mano della mamma.

C'erano, dal Pra' della Valle al Torresin, le romantiche Acquette: un sinuoso viottolo di campagna lungo un argine erboso, tra canale e fosso, tra orticelli domestici e giardini misteriosi traboccanti dai muri su

l'acqua pallida. Gl'innamorati dovevano respirarvi un'aura celestina di poesia aleardiana, all'ombra dei salici piangenti e delle languide robinie.

C'era, vicino al Santo, la contrada del Businello, bistorta e buia, tutta *portegheti* bassi e sbilenchi, che poi s'apriva sul ponte amenissimo, a cavallo d'acque rapide, in vista di ville e giardini romanzeschi; né ancora sorgeva, a ingombrare l'orizzonte verso Santa Giustina, la babilonica mole di cemento del Pensionato, ma lo sguardo correva su le conifere svettanti dal parco Pacchierotti, alla gran chiesa, nuda cupa austera.

E c'erano i bastioni, nostra somma delizia: le verdi colline da cui l'occhio poteva spaziare su la città e su la campagna; che offrivano terreno a combattimenti pieni d'imboscate e di sorprese, e libero cielo al lancio degli aquiloni sui primi venti di marzo.

E poi... tante altre strade, tanti altri cantucci — fiabeschi, avventurosi, arcani —, di cui oggi si può avere una vaga idea cercando, intorno al Santo o lungo le riviere, per Santa Sofia o per i Tadi, quei gruppi di vecchie case, quei tratti di padovanissimo porticato, che han l'aria stupita di trovarsi ancora in piedi tra un casamento milanese e una villetta «secessione». Quel che non si può più trovare, purtroppo, è un'immagine complessiva, unitaria, della città. La quale non poteva dirsi, forse, una bella città; ma aveva (eccezion fatta delle graziose mostruosità architettate da Camilla Boito) un suo carattere, un suo colore, una sua fisionomia inconfondibile; ed era, insomma, ancora la vecchia Padova di Giovanni Prati, per non dire di Sperone Speroni, o addirittura di Albertino Mussato...

\* \* \*

Noia? No, non credo che ci si annoiassero, in una Padova così fatta, i nostri padri o fratelli maggiori.

Al Pedrocchi i personaggi di prima grandezza (Ardigò, De Giovanni, Polacco, seduti all'illustre tavolo di sala rossa, indicati con reverenza dal padre bottegaio al figliolo scolaro di ginnasio); davanti a Dalla Baratta gli elegantoni, alcuno dei quali con incredibile audacia ostentava lo chic del monocolo; da Gaggian, in Pra' della Valle, i pensionati civili e militari, raccolti a discutere su la guerra d'Africa o sul *Cristo* di Bovio, trasvolante da un capo all'altro d'Italia, come un vento di bufera; alla *Mandoleta* gli studenti, attratti dal sorriso di tre sorelle d'occhi azzurri e di brune chiome che parevano uscite fresche fresche da una ballata romantica; al *Bettinelli* gli operai, i sensali, i facchini di piazza... Ogni classe aveva il suo caffè, anzi i suoi caffè, maggiori o minori, centrali ed

eccentrici, dove oziare e chiacchierare a sazietà; chè la fretta non era stata ancora inventata, e il silenzio circostante non era straziato dalle rabbiose orchestre.

Piaceri più solidi offrivano, nelle grandi occasioni, le trattorie di buona fama, ch'erano molte e variamente specializzate; e aprivano spesso un ingresso secondario e una sala appartata ai clienti di bassa forza (memorabile la *Peocina* annessa allo *Storione*): vi spesseggiavano, nelle prime settimane del mese, gli studenti; poi, sorta la stella infausta della seconda quindicina, si ritiravano ai Paolotti, di fronte alle carceri, in un'«osteria con cibarie», da loro dedicata e intitolata stoicamente al Conte Ugolino.

Non tutte le osterie, ben inteso, erano così ingrato e paventose, ché anzi se ne contavano moltissime piene di decoro, dove il buon borghese amava giocare il suo «cotecio» e assaporare il gotto serale in compagnia del proletario: esempio insigne i *Monti veci* di Stra' Maggiore; vasta sala, un poco severa, un po' tetra, e quasi solenne...

*Sù per i Monti veci,  
zò per i Gati mori,  
in piazza dei Signori  
a bere el caffè.*

Questa filastrocca doveva già essere cosa d'altri tempi quando l'udivo e l'imparavo io, bimbo di pochi anni. Che cos'erano mai stati i *Gati mori*?

\* \* \*

O antidiluviana dolcezza di vivere, indovinata più che sentita, o appena sentita e subito perduta, dalla nostra generazione di confine! Nel ricordo, gli anni si confondono in una lunga giornata di sole, sottilmente velata di malinconia.

In realtà, c'erano anche le ore di tempesta e quelle di tripudio, che interrompevano bruscamente il placido fluire del tempo, sconvolgendo il cuore e mutando il volto della città.

Non voglio ricordare le tragiche giornate di Adua e del '98; ma le battaglie elettorali, sarebbe davvero un peccato dimenticarle. Erano i primi tempi del socialismo — dico quello padovano —: accolto con entusiasmo dagli uni, guardato con orrore dagli altri. La sera, il dottor Cesare Sartori raccoglieva i suoi fidi *soto el salon*, e là, in una mistica atmosfera di catacomba, sotto la fiammella rossastra e ballerina di un lampione a gas, predicava a gran voce, agitando le lunghe braccia e alzando contro l'innumerabile e invisibile nemico un viso barbuto d'asceta: anatemiava la «consortaria clerico-moderata», e annunciava

ai catecumeni il prossimo inizio dell'era nuova. Il comizio finiva in canzoni tra rivoluzionarie e liturgiche, che si spandevano lontano per il silenzio notturno, e dovevano rompere il sonno e la pace a più d'un borghese pecunioso... Queste cose dovrebbe raccontarle qualcuno che le avesse viste da vicino; io le ho appena scorte, senza capirle per allora, attraverso quel vapore di sogno che involge gli anni di fanciullezza.

Meglio ricordo, naturalmente, le feste: la processione del Santo, in cui i vari borghi scendevano a gara portando ciascuno la sua *carretta* pesantissima e stupendamente colorata; la vigilia della *Striga* in piazza dei frutti, tutta dorato splendore d'aranci e strilli e risate di servette inseguite dagli studenti; i balli delle maschere in piazza dei Signori, tra la nebbia e sotto l'acquerugiola invernale, tuonando fieramente da un palco i pistonni vittoriosi della banda «Unione»; e, infine, a mezzo giugno, la settimana della fiera.

La fiera!... Le lunghe gallerie di portici, solite ad accogliere il soffocato susurro della poca e placida vita cittadina, le vaste piazze, tutte aperte al gran sole, che vi si stendeva a dormire come un gatto grasso, il pra' della Valle, assorto nei taciti incanti di quei cento maghi di sasso, ritti tutt'in giro a gesticolare di sui loro alti piedistalli, sotto i platani e sopra il canale, si colmavano d'un tratto, e rigurgitavano, e traboccano, d'uomini, di bestie e di cose, piovute dalle più diverse contrade; e il brusio della folla, il grido dei venditori, il mugghio dei bovi, lo scalpitio brioso dei cavalli, gli schiocchi a gragnuola delle fruste agitate, echeggiavano fin nel cuore silenzioso delle basiliche venerande. Le ossa d'Antenore padre, dal fondo dell'arca marmorea di via San Lorenzo, fremevano forse, ricordando confusamente il fragore e l'urlo della battaglia alle porte Scee...

Era la Fiera; per antonomasia. Dovunque sorgevano *banchi* e *banchetti*; e le più varie e strambe mercanzie eran là, rovesciate torrenzialmente su la strada, a invitare, a tentare, a stuzzicare le voglie e i capricci dei visitatori e dei curiosi. Stoffe, giocattoli, merletti, frittelle, specifici contro il mal di denti, libri (ah quanti bei libri da guardare e non toccare!), e formaggi, e cartoline illustrate, e paste alimentari... Una babele, o un paradiso terrestre; secondo il punto di vista.

Il bimbo ch'io era non aveva soldi da spendere; ma si faceva una festa di guardare tutta quella roba e tutta quella gente. Per dieci-quindici giorni, dalle prime avvisaglie all'ultima eco, egli viveva in uno stato di rapimento, in un'atmosfera d'orgia; e ne usciva intontito, stracco e non poco nauseato (legge fatale d'ogni eccesso, come doveva imparare più tardi), con

la bocca amara per qualche indiscreta mangiata di *marostegane* e con l'anima in pena per i tanti, troppi, desideri violentemente compressi e chiusi dentro...

Era di questa stagione, in questo stesso periodo, che si rizzavano intorno al pra' della Valle i palchi e le *sbarrette*, e, in un angolo, davanti al palazzo Macope, i *casseloni*: l'apparato complesso e grandioso per la corsa delle bighe.

Un pomeriggio di domenica, Padova era tutta là, confusa in un immenso brulichio di folla, a palpitare per la vita e per la gloria dei suoi campioni, i corpulenti eroi Tacconi, Ajò, Paciù, inseguenti o superanti sul carro alato il magro e pallido e diabolico Dante Tavanti da Siena. Di tante ansie pagavano poi il fio, a suon di fischi altissimi, le povere staffette in velada rossa, lanciate per il recinto a un galoppo da marcia funebre...

\* \* \*

Il giovane lettore che m'ha seguito fin qua con cortese sopportazione, voglia ascoltare — prego — anche la mia profezia finale.

Di qui a trent'anni, se Padova — com'è da augurare e da prevedere — continuerà a crescere e a moltiplicarsi al modo stesso che da trent'anni a questa parte, egli, l'ipotetico lettore, che avrà intanto lasciato per la strada un po' del suo allegro dinamismo, capirà meglio il nostro attaccamento a queste cose da nulla. E forse gli avverrà di ripiegarsi su se stesso, per rivedere nel magico specchio interno il volto della sua vecchia Padova... Ossia di questa Padova d'oggi, così ferocemente giovane per noi.

DIEGO VALERI

(da «Almanacco Veneto» 1930)

## Lo sviluppo telefonico a Padova

La S.I.P. (Società Italiana per l'Esercizio Telefonico) ha di questi giorni rese pubbliche le informazioni sullo sviluppo telefonico nel nostro paese, e precisamente le statistiche alla data del 31 dicembre 1977.

La pubblicazione illustra, come ogni anno, gli investimenti del gruppo e gli impianti, con particolare riguardo ai lavori ultimati nel 1977 e ai lavori in corso ed in programma per il 1978.

È interessante, per quanto concerne soprattutto la nostra città, soffermarsi sullo sviluppo degli abbonamenti (collegamenti principali), degli apparecchi supplementari e degli apparecchi in servizio (con le relative percentuali sul numero degli abitanti). Se ne deduce in maniera chiara l'importanza di Padova, in rapporto alle altre città italiane, che deriva non solo dalla diffusione degli impianti privati, ma più ancora dal largo impiego dei servizi telefonici per motivi di lavoro: con il che, ancora una volta, si trova conferma dell'importante ruolo «commerciale» di Padova.

Prendendo in esame le sedici città italiane con il maggior numero di impianti telefonici (e non le sedici città con il maggior numero di abitanti) troviamo che Padova come numero totale di apparecchi viene a tro-

varsì al dodicesimo posto (a poche centinaia dall'undicesimo) in questa graduatoria: Roma 1.514.246, Milano 1.483.946, Torino 775.934, Napoli 531.534, Genova 451.888, Firenze 372.551, Bologna 306.003, Palermo 23.400, Venezia 177.832, Catania 155.591, Trieste 154.990, Padova 154.439, Bari 138.149, Verona 125.589, Brescia 118.439, Bergamo 113.852.

L'incremento nel 1977, in percentuale, vede Padova al primo posto (5.55), seguita da Verona 5.07, Bergamo 5.01, Brescia 4.69, Bologna 3.18, Bari 3.08, Milano 2.75, Torino 2.55, Firenze 2.55, Venezia 2.53, Catania 2.50, Palermo 2.47, Roma 2.14, Genova 1.99, Trieste 1.76, Napoli 1.69.

Per quanto concerne il numero degli abbonati, Padova è al tredicesimo posto: Roma 989.234, Milano 904.607, Torino 502.902, Napoli 383.209, Genova 305.093, Firenze 219.426, Bologna 216.360, Palermo 172.074, Venezia 119.532, Trieste 111.277, Catania 106.313, Bari 90.800, Padova 88.999, Verona 79.759, Brescia 74.028, Bergamo 6.216.

Ma anche sotto questo dato, come incremento in percentuale nel 1977, viene a trovarsi al primo posto col 5.70, seguita da Verona 5.62, Bergamo 5.47, Brescia 4.99, Bari 3.19, Venezia 2.61, Bologna 2.54, Catania 2.49, Palermo 2.46, Milano 2.22, Trieste

2.08, Firenze 2.04, Torino 1.98, Roma 1.62, Napoli 1.46, Genova 1.40.

La densità telefonica (numero apparecchi ogni cento abitanti), sempre avendo riguardo alle sedici città prese sopra in esame, è questa: 1) Milano 64.11; 2) Firenze 52.96; 3) Genova 53.11; 4) Trieste 52.25; 5) Roma 51.96; 6) Torino 51.61; 7) Bologna 51.16; 8) Venezia 44.00; 9) Padova 41.58; 10) Bergamo 37.62; 11) Verona 37.08; 12) Brescia 36.49; 13) Bari 35.94; 14) Catania 34.09; 15) Palermo 33.78; 16) Napoli 32.34.

Padova è al primissimo posto come numero apparecchi supplementari ogni cento abitanti con 73.53, seguita da Bergamo 64.49, Milano 64.04, Brescia 59.99, Verona 57.46, Torino 54.29, Roma 53.07, Bari 52.15, Firenze 49.28, Venezia 48.77, Genova 48.11, Catania 46.35, Palermo 41.45, Bologna 41.43, Trieste 39.28, Napoli 38.71.

Con riferimento agli apparecchi in servizio, la S.I.P. prende in esame, per ogni nazione dell'Europa occidentale, le città con il maggior numero, ma disponendo solo di dati al primo gennaio 1977. Padova si trova al dodicesimo posto delle città italiane come numero di apparecchi e all'ottavo come densità. Come percentuale supera Liegi (Belgio), Lione e Marsiglia (Francia), Dortmund (Germania), Birmingham e Glasgow (Gran Bretagna), Salonicco (Grecia), Du-

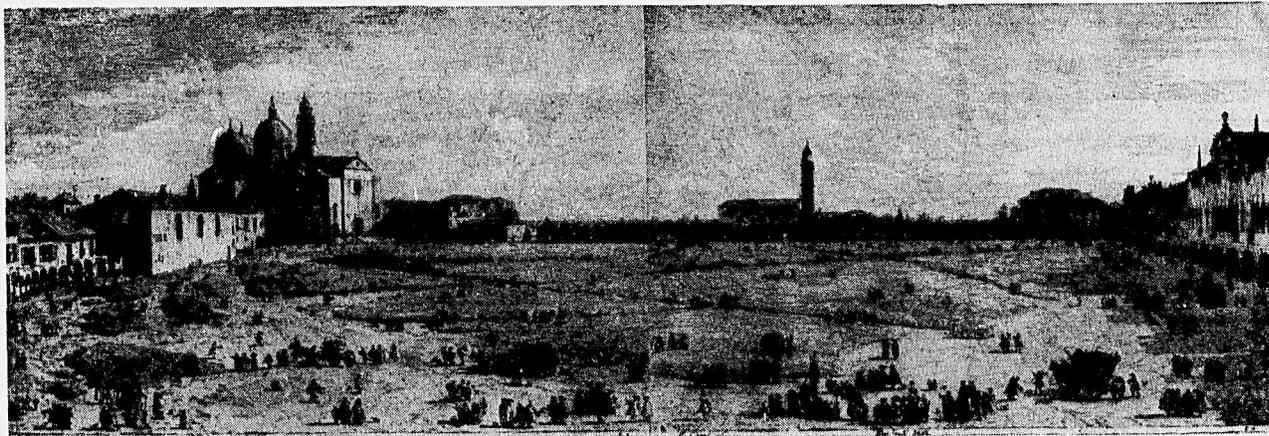
blino (Irlanda), Valencia (Spagna) ed è di poco lontana da Anversa, Norimberga, Liverpool, Atene, Madrid.

Nella provincia di Padova al 31.12.1977 vi erano 120.901 abbonati e 206.553 apparecchi in servizio: mentre le altre province ne avevano rispettivamente: Belluno 33.305 e 58.560, Rovigo 26.468 e 40.524, Treviso 93.507 e 149.298, Venezia 162.787 e 248.804, Verona 122.708 e 196.222, Vicenza 103.224 e 160.176.

La densità telefonica delle varie province era nell'ordine: Venezia 29.56, Belluno 25.97, Padova 25.63, Verona 25.61, Vicenza 22.37, Treviso 21.07, Rovigo 15.94. Come numero di apparecchi supplementari ogni cento abitanti: Padova 70.84; Verona 60.48; Treviso 59.67; Belluno 56.98; Vicenza 55.17; Rovigo 53.00; Venezia 52.84.

Come reti urbane (abbonati) questa la graduatoria regionale per quanto si riferisce alle prime posizioni: Venezia 119.532, Padova 88.999, Verona 79.759, Vicenza 41.485, Treviso 36.083, Bassano del Grappa 15.386, Conegliano 12.810, Rovigo 11.617, Srhio 11.557, Belluno 10.534, S. Donà 8.360, Montebelluna 7.301, Cortina d'Ampezzo 6.898, Thiene 6.894, Vittorio Veneto 6.616, Chioggia 6.532, Valdagno 6.289, Cittadella 5.589, Legnago 5.374.

*g. t. j.*



# I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

## DALLA SUA FONDAZIONE

(XLVII)

MELANI Girolamo

Senese (m. a Ferrara, 18 nov. 1771). Dottore in legge; letterato. Accademico «Arcade», «Intrepido», «Incorraggito», «Selvaggio», «Infecondo», «Gelato» e «Intronato». Un suo Sonetto figura tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. Greg. Barbarigo* (Padova 1726). Ricovrato, 10.12.1725.

MELCHIORI Sebastiano

(Crespano del Grappa, Vicenza, 1657 - ivi, 1 genn. 1728). Sacerdote educato nel Seminario vescovile di Padova, ove fu insegnante e prefetto degli studi (1697-1701); quindi prof. di letteratura latina e greca nello Studio padovano (1709-1710). Ricovrato, 7.1.1693.

MELETO (De) Giacomo

Nobile fiorentino, «di sceltissima letteratura»; dimorò per qualche tempo a Padova «in compagnia de' Principini Colonna». All'Accad. dei Ricovrati il 5.2.1712 «fu singolarmente stimato un suo sonetto, fatto secondo l'uso de' più forbiti Toscani»; il 26.11.1721 recitò un altro componimento poetico e il 16.6.1723 un Sonetto «in onor delle Donne» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 253, 354, 374). Ricovrato, 22.4.1712.

MELI Domenico

Prof. di ostetricia teorica e pratica e chirurgo primario dell'Ospedale di Ravenna. La sua pubblicazione

«Dell'antichissima origine della italiana ostetricia...» (Ravenna 1823) gli valse la nomina di corrispondente dell'Accad. patavina. Membro di varie Facoltà mediche d'Italia e dell'Accad. delle Scienze di Torino. Corrispondente, 5.5.1824.

MELISSINÒ Angelo

Alunno, 19.1.1809.

MELLERIO Giacomo

Conte; Cancelliere aulico del Lombardo-Veneto e Consigliere intimo di S.M.I.R. Cattolica. Onorario, 1817.

MELLONI Macedonio

(Parma, 11 apr. 1798 - Portici, Napoli, 12 agosto 1854). Prof. di fisica teorico-pratica nell'Univ. di Parma, poi esule in Francia (1831-39) insegnò anche nell'Univ. di Montpellier; infine direttore del Conservatorio d'arti e mestieri di Napoli e dell'Osservatorio meteorologico del Vesuvio. Ideatore di una pila termoelettrica. Membro della Soc. Ital. dei XL, dell'Accad. delle scienze di Torino, della Reale del Belgio, dell'Istituto di Bologna e della Pontificia dei Nuovi Lincei. Onorario, 3.4.1845.

MELSON vedi CAMUS DE MELSON

MELZI D'ERIL Francesco

(Milano, 6 ott. 1753 - Bellagio, Como, 17 genn. 1816). Noto come *Duca di Lodi* (nomina ricevuta dal Bona-

parte nel 1807). Uomo politico e «scrittore chiaro come il suo ingegno». Frequentatore del salotto della contessa Castiglioni col Parini, il Verri, il Beccaria, il Pindemonte ecc. Consultato da Napoleone per l'assetto italiano (1801) e nominato vicepresidente della Repubblica italiana (1802), poi Cancelliere guardiasigilli del Regno italico, caduto il quale si ritirò a vita privata. Accademico della Crusca e membro dell'Ist. naz. ital. con sede in Bologna. Suo ritratto dipinto dall'Appiani nella collez. Melzi d'Eril a Milano. Onorario, 1809 c.

MEMMO Andrea senior

(Venezia, 20 ott. 1670 - ivi, 1754). Compiuti i suoi studi nel Seminario vescovile di Padova, coprì numerose cariche della Repubblica veneta. Il Goldoni, dedicando ai fratelli Andrea jr. e Bernardo Memmo la commedia «L'Uomo di mondo», rammenta la figura di Andrea senior «di gloriosissima ricordanza... che nei Governi, e nel Senato, e nel Collegio Serenissimo, e dappertutto, e sempre, fè salire sino all'ultimo grado la sua virtù, il suo zelo e l'amore per la patria, per la verità e per la giustizia, ... amico solo del pubblico bene, al quale ha consacrato tutti i giorni della sua vita» (B. Brunelli Bonetti, *Un ambasciatore veneto prigioniero dei turchi*, «Atti e mem. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», LII, 1935-36, 3<sup>a</sup>, pp. 213-39). Ricovrato, 12.1.1688; Principe, 1688-89.

MEMMO Andrea junior

(Venezia, 29 marzo 1729 - ivi, 27 genn. 1793). Nipote di Andrea senior, del quale «spesso rispecchiò i meriti, e degli ammaestramenti di lui fece prezioso tesoro» (B. Brunelli Bonetti). Fu savio del Consiglio veneto e senatore; provveditore di Padova dal 15.3.1775 al 16.7.1776; bailo a Costantinopoli dal 1777 e ambasciatore della Serenissima presso la corte pontificia dal 1781. Durante il suo soggiorno padovano dotò la città di una nuova attrezzatura di mercato trasformando il paludoso Prato della Valle nella splendida «Piazza delle statue», che nelle intenzioni del suo ideatore avrebbe dovuto essere il centro commerciale e nello stesso tempo il giardino di Padova. Qui, dopo la sua morte, per iniziativa del capitano di Padova Angelo Diedo, gli fu eretta una statua (scult. F. Chiereghin). Il Cesarotti, segretario dell'Accademia patavina, lasciò un elogio di questo benemerito provveditore nelle sue «Relazioni accademiche», to. II, Pisa 1803, pp. 150-52.

Protettore naturale, 1775-76; Onorario, 25.4.1784.

MEMMO Bernardo

Patrizio veneziano. Podestà di Padova dal 25.4.1683 al 26.11.1684. Nella partenza dal suo reggimento i

Ricovrati gli dedicarono una solenne pubblica adunanza, con discorsi del principe A. De Lazara, di S. Zabarella (questo è conservato ms. nella Biblioteca civica di Padova: B.P. 2011), A. Bombardino e D. Persico, cui «seguirono molte poetiche composizioni greche, latine e toscane pure in lode della medema Eccellenza» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 344; *Introduzione all'Accademia dei Ricovrati dedicata a Sue Ecc.e B. Memmo e L. Tiepolo Rettori di Padova. Posta in musica da N. Fadi...* Padova 1684).

Protettore naturale.

MEMMO Marcantonio

Capitano di Padova dal 1°3.1706 al 6.11.1707. Il 27.10.1707, in occasione della sua partenza dal reggimento, i Ricovrati gli dedicarono un'accademia pubblica nella quale il principe Franchini recitò le lodi del Memmo, seguito dalla discussione di un problema, la recita di poesie e la musica; e perché la cerimonia «parve esser riuscita alquanto breve, credé opportuno il Sig. D. Antonio Rasadori, che avea avuto l'onore di servir S.E. in qualità di Cappellano in tutto il corso del Reggimento, di far cantare alcuni versi in lode di esso Sig. Capitano per modo di serenata». Nel frattempo «fu fatto portar nella sala da S.E. un copioso e magnifico rinfresco di bevande calde e gelate d'ogni sorte» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 180).

Protettore naturale.

MENDINI Francesco

Scolaro dell'Univ. di Padova.  
Alunno, 6.4.1813.

MENDINI Luigi

Laureato in medicina a Padova (1852), fu medico in Trevenzuolo (Verona). Autore di numerose pubblicazioni di carattere medico.  
Corrispondente, 12.3.1846.

MENDIZABAL TAMBORREL vedi DE MENDIZABAL

MENEGAZZI Giuseppe

(Gorgo, Padova, 2 giugno 1759 - ?, 14 maggio 1823). Laureato in medicina a Padova (1785), fu medico a Conselve e in altri luoghi del territorio padovano. Scrisse, fra l'altro, la «Storia di una straordinaria produzione e separazione di ossa» (Padova 1817) e sui bagni termali di Abano e di Battaglia. Nel 1782 fu tra i fondatori dell'Accademia dei Concordi di Bovolenta. Da un ms. della Biblioteca civica di Padova (B.P. 824/1): «Memorie sulla vita del Dottor Giuseppe Menegazzi», risulta «annoverato fra i soci cor-

rispondenti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova».

Corrispondente.

**MENEGAZZO Emilio**

(Cittadella, Padova, 14 marzo 1910). Già prof. di lettere nelle scuole medie e superiori e preside del Liceo «T. Livio» di Padova.

Corrispondente, 30.4.1966; Effettivo, 16.2.1975.

**MENEGHELLI Antonio**

(Verona, 15 agosto 1765 - Padova, 14 dic. 1844). Abate. Compiuti gli studi letterari, filosofici, giuridici e teologici a Venezia, fu ivi precettore nel Collegio Brustolon, del nob. Antonio Donà e, dal 1805, prof. di eloquenza e di diritto civile nelle scuole pubbliche di S. Caterina. Nel 1815 ebbe la cattedra di diritto commerciale e marittimo e, successivamente, di diritto feudale dell'Univ. di Padova, di cui fu Rettore (1822-23). Direttore del «Giornale Euganeo», autore di scritti storici e di numerosi «Cenni biografici di Accademici di Padova» defunti. Fra le varie Accademie cui appartenne, fu socio di quella delle Scienze di Torino, degli Agiati di Rovereto e presidente della veneziana dei Filareti. Suo ritratto (pitt. Felice Schiavoni) nel Museo Bottacin di Padova.

Corrispondente, 15.1.1807; poi Nazionale; Attivo, 15.1.1824; Presidente, 1826-1828; Emerito, 13.12.1832.

**MENEGHELLI Pier Antonio**

(Padova, 1749 - ivi, 31 agosto 1819). Abate. Appassionato cultore dell'archeologia e delle arti, compì viaggi d'istruzione a Firenze, a Napoli e a Roma; qui si trattene a lungo presso la corte del card. Cornaro. Ritornato a Padova, insegnò retorica e logica nel Seminario vescovile; fu poi prof. di lettere e di storia nel Liceo di Vicenza; infine vice-bibliotecario e custode del Museo di antichità e numismatica dell'Univ. di Padova, della quale ottenne anche, poco prima di morire, la cattedra di archeologia. Scrisse, fra l'altro, la tragedia «Bianca de' Rossi» (1810) e alcuni studi petrarcheschi. All'Accademia patavina, oltre l'interessante «Memoria antiquario-lapidaria» letta il 4.6.1807, «leggeva con frequenza ragguagli, che soprattutto si aggiravano sull'antichità» (Vedova). Suo ritratto ad olio, di F. Boyè of Gennäs, conservato al Museo Civico di Padova.

Ricovrato, 28.11.1778; Soprannumerario, 29.3.1779; Alunno, 7.5.1779; Corrispondente, 5.6.1794; Urbano, 4.7.1795; Attivo, 1815 c.

**MENEGHETTI Egidio**

(Verona, 14 nov. 1892 - Padova, 4 marzo 1961). Laureato in medicina e chirurgia a Padova, fu ord. di farmacologia nelle Univ. di Camerino (1928), di Palermo e, dal 1932, di Padova; di quest'ultima fu Rettore Magnifico (1945-47) e fondatore del Centro di studio per la chemioterapia del C.N.R. «Padovano di adozione perché specialmente in Padova profuse le sue eminenti doti di uomo, di scienziato, di patriota... fecondò ogni suo atto a servizio degli studenti, degli umili, dei sofferenti...» (dalla motivazione per il conferimento nel 1962 della Med. d'oro alla memoria, quale benemerito cittadino di Padova). Fra i numerosi suoi scritti, il «Trattato di farmacologia» raggiunse la nona edizione; ma accanto agli interessi scientifici rivelava la sua anima di artista coltivando anche la poesia, che gli valse riconoscimenti e premi. Combattente, ferito e decorato di quattro medaglie al valore nella guerra 1915-18; dopo l'8 sett. 1943 fu tra gli animatori della lotta clandestina e presidente del Comitato padovano del C.L.N. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte, membro dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti, delle Accademie dei Lincei, dell'Agraria di Verona, della Pugliese delle Scienze e della Peloritana di Messina. Ricordato da G.B. Belloni negli «Atti e memorie della Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXIII, 1960-61, 1<sup>a</sup>, pp. 35-45. Corrispondente, 11.6.1933; Effettivo, 22.6.1947.

**MENEGHINI Andrea**

(Padova, 8 agosto 1806 - ivi, 21 nov. 1870). Avvocato, esercitò la professione forense. Fu «una delle figure più belle del Risorgimento veneto» (Solitro): presidente del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova e membro del Comitato politico centrale veneto; subì il carcere e l'esilio. Dopo l'unione del Veneto all'Italia fu il primo sindaco di Padova (1866-70). Deputato per la VII e VIII legislatura. Ricordato con un busto e un'iscrizione nel cortile pensile del Municipio padovano.

Alunno, 30.6.1825; Corrispondente, 2.3.1830; Nazionale, 8.4.1834; poi Straordinario.

**MENEGHINI Domenico**

(Legnago, Verona, 19 dic. 1883 - Padova, 8 apr. 1956). Laureato in chimica a Padova (1906), fu in quella Univ. libero docente (1913); incaricato dell'insegnamento di chimica applicata (1916-26); prof. straord. (1927-29), indi ord. di chimica industriale; prorettore e preside della Fac. d'ingegneria. Fondatore della Sezione sperimentale degli zuccheri presso l'Istituto di chimica industriale, ch'egli diresse per molti anni.

Fra le numerose sue pubblicazioni, importante il «Corso di chimica applicata e industriale». Corrispondente, 28.4.1929; Effettivo, 12.4.1937; Segretario per le scienze, 1937-47; Presidente, 1950-53.

#### MENEGHINI Giuseppe

(Padova, 30 luglio 1811 - Pisa, 29 genn. 1889). Laureato in medicina a Padova (1833), fu in quell'Univ. prof. di scienze preparatorie per chirurghi. Come il fratello Andrea, per ragioni politiche dovette emigrare e riparare in Toscana. Dal 1849 fu prof. di mineralogia e di geologia nell'Univ. di Pisa, di cui fu Rettore. «Adoperando con alterna desterità il coltello notomico ed il microscopio del Naturalista», all'Accademia patavina diede con la lettura delle sue memorie mediche e naturalistiche, «frequenti prove della sua operosa alacrità negli studi»: interessante la lettura sulla fisiologia delle alghe, che illustrò ai Soci «facendo mostra di buona copia delle stesse da lui con lunga diligenza raccolte», e l'altra sulle varie specie dei «Polipi-tuboliporiani», artefici di «una delle più leggiadre ricchezze del mare, uno dei più vaghi pregi della bellezza donnesca, uno degli ornamenti più cari alla moda», cioè i coralli, che l'autore fece ammirare agli accademici «la molteplicità delle forme e la varietà dei disegni» (A. Cittadella-Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accademia di Padova...*, Padova 1848, pp. 30, 144, 184).

Alunno, 15.12.1829; Corrispondente, 21.1.1834; Nazionale, 15.3.1836; Attivo, 7.3.1837; Archivistabibliotecario, 1838-40; Direttore cl. medica, 1840-42.

#### MENGOTTI (MINGOTTI) Francesco

(Fonzaso, Belluno, 15 sett. 1749 - Milano, 5 marzo 1830). Laureato in legge a Padova, si dedicò poi agli studi economici e all'attività politica. Autore di uno studio sul «Commercio dei romani», premiato dall'Accad. delle Iscrizioni e Belle Arti di Parigi, e di un lavoro sul «Colbertismo». Nominato conte e senatore nel periodo napoleonico; primo consigliere di Governo a Venezia (1815-25); membro dell'i.r. Istituto di sc., lett. ed arti del Regno. Nazionale, 20.12.1786, poi Onorario.

#### MENIN Lodovico

(Ancona, 9 sett. 1783 - Padova, 14 febr. 1868). Studiò nel Seminario vescovile di Padova, ove poi insegnò dal 1804. Nel 1820 ebbe la cattedra di storia universale all'Università, di cui fu Rettore negli anni 1844-51, 1857-58 e 1862-63. Nel 1866 fu esonerato dalla carica di direttore dello Studio filosofico e dall'insegnamento all'Università, perché ritenuto austriaco.

Dell'Accademia patavina si rese benemerito soprattutto come segretario. Di lui abbiamo, fra l'altro, i «Cenni storici della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova» contenuti nelle sue «Relazioni delle memorie» lette nella stessa Accad. negli anni 1840-41; una «Memoria sulle pitture del Guariento esistenti nelle stanze dell'Accademia» e l'«Illustrazione delle stanze...» della stessa Istituzione, pubblicata nei «Nuovi Saggi», VIII/2<sup>a</sup>, 1857, p. 463 ss. Membro dell'Ist. Veneto, dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta e di molte altre istituzioni italiane e straniere. Commemorato all'Accad. patavina da M. Bonato e da G. De Leva («Rivista periodica», XVII, 1868, pp. 63-65 e XXI, 1872, p. 139 ss.; «Nuovi Saggi», VIII/2<sup>a</sup>, 1870, pp. 25-35).

Corrispondente, 17.1.1811; poi Attivo; Archivistabibliotecario, 1812 c.; Presidente, 1823-24; Segretario per le lettere, 1825-37; Segretario per le scienze, 1837-67 c.

#### MENINI Ottavio

Letterato; autore di numerose pubblicazioni, fra cui «De Lusitaniae rege in Africa pugnando interfecto» (Venezia 1579) e varie composizioni poetiche dedicate a pontefici, dogi veneti ecc. Nel 1604 il principe dei Ricovrati Antonio Querengo propose di «lasciar uscire alla luce del mondo qualche parto onorevole de' suoi Accademici onde esortava l'Accademia che volesse sotto il suo nome mandar fuori una raccolta di Poemi latini composti dall'Ecc.mo sig.r Ottavio Menini...»; la proposta venne accolta e fu deliberato che l'opera portasse la «dedicatoria» dell'Accademia con un Epigramma composto dallo stesso principe (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 99-100).

Ricovrato, 8.2.1601.

#### MENIS Guglielmo

Di Artegna, Udine (1790 - 1850). Studiò medicina all'Univ. di Padova e fu poi medico provinciale di Brescia, indi protomedico del Governo di Dalmazia. Pubblicò, fra l'altro, un bel saggio di «Topografia statistica medica della provincia di Brescia» (1837) e «Il mare Adriatico descritto ed illustrato con notizie topografiche idro-geologiche, fisiche, etnografiche e storiche» (Zara 1848).

Alunno, 25.1.1811; Corrispondente, 4.5.1843.

#### MENZANI Cesare

(San Benedetto Val di Sambro, Bologna, 2 maggio 1904). Già prof. incaricato di igiene zootecnica nell'Univ. di Padova e direttore dell'Ist. Zooprofilattico delle Tre Venezie.

Corrispondente, 22.4.1956.

MERCENARIO Girolamo  
Ricovrato, 1.4.1604.

MERCIARI (MERZARI) Camillo  
Nell'adunanza privata dell'8.7.1672 dei Ricovrati, dopo che il censore Marsilio Papafava riferì d'essere stato stampato un «discorso» del Merzari «col titolo di Accademico ricovrato senza il dovuto assenso dell'accademia [che per legge doveva essere concesso per «abballottatione»]... lo stesso K.<sup>r</sup> Merzari s'ap-presentò avanti al Sig.<sup>r</sup> Prencipe e SS.<sup>i</sup> Accademici, et a quelli espose le sue giustissime scuse, asserendo con veridico attestato, che lo stampatore a cui capitò il detto discorso senza sua saputa, l'havesse stampato anco con il titolo sudetto, la qual scusa ricevuta, et accettata per legittima, fù concordemente confermato il titolo medesimo stimato condegno allo stesso soggetto» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 246 v.).  
Ricovrato, 17.5.1670.

MERIAN Johann Bernhard  
(Liestal, Basilea, 28 sett. 1725 - Berlino, 12 febr. 1807). Filosofo. Direttore della sezione delle belle arti della r. Accademia di Berlino e, dal 1797, segretario perpetuo della stessa.  
Estero, 15.6.1781.

MERIGLIANO Luciano  
(Venezia, 25 genn. 1924). Ord. di costruzioni elettroniche nell'Univ. di Padova e Rettore magnifico dal 1972.  
Corrispondente, 12.4.1969.

MERZARI vedi MERCIARI

MESHUTAR (MESCHUTAR) Andrea  
«Monsignore, Consigliere aulico». La sua nomina all'Accademia patavina fu proposta dal Configliacchi.  
Onorario, 18.12.1837.

MESSEDAGLIA Angelo  
(Villafranca Veronese, 2 nov. 1820 - Roma, 5 apr. 1901). Economista insigne; fu il fondatore dell'insegnamento dell'economia politica nell'Univ. di Padova, essendone stato il primo titolare a partire dal 1858; nel 1877 passò ad insegnare la medesima materia nell'Ateneo romano. Deputato dalla IX alla XV legislatura e senatore dal 1884. Membro dell'Accad. dei Lincei e della Soc. Naz. di Napoli. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente A. Sacerdoti («Atti e mem.», XVII, 1900-1901, pp. 155-56).  
Onorario, 12.5.1895.

METAXA ANDRIZZI Marino  
«Conte di Cefalonia, cavaliere, senatore nelle Isole Joniche» (così nei «Nuovi Saggi dell'i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», I, 1816).  
Alunno, 15.12.1796; poi Corrispondente.

METELLI Fabio  
(Trieste, 10 giugno 1907). Prof. f.r. di metodologia della scienza del comportamento nell'Univ. di Padova.  
Corrispondente, 22.4.1956.

METTERNICH-WINNSBURG (Klemens Wenzel Lothar, principe di)  
(Coblenza, 15 maggio 1773 - Vienna, 11 giugno 1859). Studiò nell'Univ. di Strasburgo. Ministro di stato austriaco dal 1809 e cancelliere dell'impero (1821-48).  
Onorario, 7.3.1816.

MEYER Marie-Paul-Hyacinte  
(Parigi, 17 genn. 1840 - ivi, 9 sett. 1917). Prof. di lingue e letterature romanze al College de France. Membro delle Accademie delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, della Reale del Belgio, delle Scienze di Torino e dei Lincei di Roma.  
Onorario, 21.5.1893.

MEYNIAL Edmond  
(Saucerre, Berry, 1861 - Parigi, 1942). Prof. di storia del diritto nell'Univ. di Montpellier, poi in quella di Parigi. Membro dell'Accad. di scienze e lettere e della Soc. d'archéologie di Montpellier. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dal socio G. Vicentini.  
Corrispondente, 24.6.1906.

MIARA Carlo  
Monaco cassinese; lettore nel monastero di S. Giustina in Padova.  
Ricovrato, 10.1.1722.

MIAZZO Jacopo  
«Abate, Maestro della Comunità di Rovigo» (così figura da un suo «Sonetto» nei *Componimenti dell'Accad. dei Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. Gregorio Barbarigo...*, Padova 1726).  
Ricovrato, 10.12.1725.

MICHAELIS Johan Davide  
Filologo orientalista tedesco (1717-1791); prof. nell'Univ. di Gottinga. Premiato all'Accad. di Berlino per la sua «Dissert[ation] sur l'infl[ue]nce] récipr[oque] des opin[ions] et des lang[ues]».  
Estero, 15.6.1781.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO



## LETTERE ALLA DIREZIONE



### Giuseppe Olivi



Egregio Direttore,

ho visto con interesse la pubblicazione di un articolo del medico e storico Giovanni Astegiano riguardante «Un amico di Ugo Foscolo a Padova: Giuseppe Olivi» («Padova e la sua provincia», n. 6, giugno 1978, pp. 3-10) che pone all'attenzione di Padova e dei suoi visitatori un busto con lapide in memoria dell'«insigne naturalista» chioggiotto Giuseppe Olivi (Chioggia 1769-1795) ancora esistente nel chiostro del Capitolo al Santo.

Sembra destino che la storia chioggiotta venga ricordata e studiata più dai padovani che dai chioggiotti: sintomo questo di un legame «oggettivo» del nostro territorio col vostro (Chioggia nasce dalle migrazioni dei padovani) i cui tentativi di collegamento organico sono stati interrotti dalla dominazione veneziana a cominciare dalla guerra del sale studiata dal Luzzatto (sec. XIV).

Il fatto è che tra '700 e '800 Chioggia (che per la sua posizione può definirsi un giardino botanico e zoologico) diventa un centro di studi naturalistici conosciuto in tutta Europa grazie ai suoi «insigni natu-

ralisti», tra i quali i principali oltre all'Olivi sono Giuseppe Valentino Vianelli (1720-1803), Bartolomeo Bottari (1732-1789), Francesco Fabris (1739-1801), Stefano Chiereghin (1745-1820), Fortunato Luigi Naccari (1793 - Padova 1860), Giuseppe Nardo e Giandomenico Nardo (1802-1877).

Tra questi studiosi è molto interessante l'attività di Stefano Andrea Renier (Chioggia 1759 - Padova 1830); per un lungo tempo chiamato alla cattedra di Storia Naturale dell'Università di Padova (dove si occupò specialmente dello studio e dell'incremento delle collezioni zoologiche), noto per avere allestito a Vienna presso la Corte di Francesco I la propria Collezione di Molluschi ed altri animali invertebrati dell'Adriatico in una sala chiamata da lui «Sala Renieriana» ed avere riordinato il gabinetto di Storia Naturale della stessa Corte.

Prendendo il nome da questo, recentemente è sorto a Chioggia il «Comitato di studio e di intervento Stefano Andrea Renier», il quale sta preparando un convegno su «S.A. Renier e la situazione politico-culturale di Chioggia e del suo territorio». Il convegno si svolgerà nel gennaio 1980, a 150 anni dalla morte del Renier, e intende essere un momento di riscoperta dell'attività scientifica del Renier e degli «insigni naturalisti» chioggiotti che hanno contribuito alla cultura scientifica europea nel '700 e '800.

Come per altri problemi di Chioggia, anche nell'attività di questi scienziati c'è un legame diretto con Padova, e questa potrebbe essere una occasione importante per approfondire alcuni interessi che ci accomunano.

Penso che molti saranno interessati a questo importante capitolo di storia veneta, e tutti sono invitati a portare il loro contributo alla conoscenza e al ripensamento della nostra storia.

Per la buona riuscita della nostra iniziativa invitiamo tutti coloro che sono interessati a mettersi in collegamento con noi e coloro che stanno svolgendo iniziative simili a segnalarle ripetutamente attraverso la stampa.

Piergiorgio Tiozzo

# VETRINETTA

## CARLO TRAVAGLIA PITTORE DELLA LUCE

È buona regola, prima di prendere in esame l'opera di un artista, chiedersi da che scuola provenga, ma nel caso di Carlo Travaglia, sapere che si è diplomato all'Accademia di Venezia con Bruno Saetti aiuta soltanto se l'insegnamento del maestro, una volta accolto e interiorizzato, si consideri ora ragione d'un processo, riconoscibile soltanto nella particolare sottigliezza percettiva. Piuttosto il fatto della discendenza da un pittore delicato ed autenticamente lirico qual era il padre, gioca ancor oggi un ruolo costante nel linguaggio del figlio, soprattutto nel disegno, dove l'abbandono immediato al ritmo dell'immagine trasposta, tocca perduti rapimenti romantici. Il segno fluisce, trema, s'interrompe, si scioglie in diafane trasparenze di colore, di luminosità e d'ombra, ricompare isolato, scandisce il silenzio di spazi, sognati con misura essenziale: mondo lievissimo, irreali, seppure leggibile in termini di realtà, e che a distanza offre una chiave impensata per accedere all'astrazione rigorosa della pittura, lungo il filo della sensibilità affinata dal pensiero, che ricupera il

tessuto misterioso di una spazialità appena intuita. L'osservazione può sembrare strana, perché ciò che appare evidente nell'opera di Travaglia sottolinea proprio la differenza sostanziale dei due discorsi, ma arretrando appena d'un passo nell'arco evolutivo, che oggi ha raggiunto un traguardo cospicuo di maturità, incontriamo nel periodo intermedio l'anello mancante: una risposta esplicita, fornita da una serie di paesaggi evanescenti, dove la struttura cubista si frantuma in lievi macchie tonali. Si disegna già a questo punto una delicata stratificazione spaziale, ancora aperta e tuttora realistica, che prelude alla progressiva cancellazione dell'immagine, per sostituirla con reticoli di colore, sovrapposti a diversi livelli spaziali. In verità l'immagine stessa non va distrutta, ma solamente assorbita dal colore, che si stempera in profondità parallele alla superficie ed è ribattuto da un piano all'altro con moto continuo e continuo variare di riflessi, come se la forma, ricoperta da limpido strato d'acqua, riaffiorasse in mille forme ulteriori. Il disegno del reticolo pre-

domina per settori, ma talora scompare, permettendo alla macchia di dilatarsi in aloni successivi che vibrano, via via più tenui, fino a fondersi con l'aura di altri punti focali, senza smagliare il tessuto. Talora la luminosità bianca si esalta a scapito dell'intensità tonale, che va concentrata in preziose, rare zone, in modo da creare una sorta d'intreccio timbrico, sovrastante e contrapposto alla continuità ondulatoria della tessitura di base.

La qualità precipua del colore di Travaglia è appunto quella di colore-luce, giocato su graduazioni, interferenze, sovrapposizioni e fusioni, che recuperano il carattere selettivo della luce in rapporto alla variazione spaziale, ricostruendo analiticamente l'effetto ottico spontaneo della pittura di vetrata. E tuttavia malgrado che la ricerca lo allinei all'avanguardia visuale, Travaglia rimane pittore della sensazione e del sentimento immediato, diciamo pure pittore romantico, per quanto v'ha di toccante e di suggestivo nel suo messaggio inconsueto.

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR

## Antonio Santamaria, SPICILEGIO DI ARREDAMENTO

Il giovane Antonio Santamaria, studente al liceo artistico di Padova, continua la sua attività di divulgatore nel mondo giovanile di alcune tematiche culturali, attraverso volumetti che scrive, illustra, stampa in ciclostile e diffonde.

Ora è uscito il suo «Spicilegio di

arredamento», in cui espone una serie di brevi scritti sul tema dell'arredamento, inteso come senso dell'interno, come composizione di un ambiente.

Anche con questo libretto Antonio Santamaria cerca un rapporto coi suoi compagni di scuola, un modo

per costruire una esperienza in comune. Non sappiamo se l'ha trovato, comunque i suoi libretti sono sempre molto più di un riassunto di letture, ma rappresentano già una espressione originale.

S.Z.

10  
**Clauco B. Tiozzo, LE VILLE DEL BRENTA DA LIZZA FUSINA ALLA CITTÀ DI PADOVA**

Un patrimonio d'arte e di paesaggio incredibilmente importante che la provincia di Padova divide con quella di Venezia, è la Riviera del Brenta, con le ville, i giardini, il fiume, l'architettura minore. Questo ambiente, pur tanto celebrato, presenta ora tutti i sintomi dell'imminente sfacelo, anche all'osservatore superficiale. Non è un problema marginale, comunque ogni intervento politico, economico e culturale nella delicata struttura non può prescindere dalla perfetta conoscenza di questo ambiente antico e civilissimo.

In tal senso un contributo prezioso è portato dal recente volume «Le ville del Brenta da Lizza Fusina alla città di Padova» di Clauco B. Tiozzo, edito dal Cavallino di Venezia. È un contributo importante non solo per la mole di lavoro che il libro rappresenta nella bellissima edizio-

ne, ma anche per la figura dell'autore che è, oltre che studioso e scrittore d'arte (autore, tra l'altro, della «Guida della Riviera del Brenta» edita da Canova di Treviso nel 1972), un restauratore ad altissimo livello e un pittore che ha dedicato tutta la sua attività proprio alla Riviera del Brenta, riprendendo nella sensibilità moderna la grande lezione del Settecento veneto.

Questo suo libro recente spicca nettamente nel gran numero di volumi che sono usciti sull'argomento negli ultimi anni. Egli infatti descrive per immagini moderne la Riviera, appoggiandosi alle stampe del Costa e del Coronelli: tutto il libro è quindi condotto in parallelo tra l'immagine antica e quella moderna.

Da notare inoltre la straordinaria fedeltà al tracciato originale del fiume, per cui l'indagine sulla Riviera

viene condotta seguendo il corso del fiume quale era anticamente, prima delle rettifiche austriache e napoleoniche: viene seguita cioè anche la Riviera perduta, quella sul bordo del fiume interrato. Ne risulta così un quadro di insieme singolarmente omogeneo, dove i «buchi» vengono restaurati sull'indicazione di stampe e documenti d'epoca.

È importante l'attenzione prestata agli affreschi all'interno delle ville, sui quali nel 1968 Tiozzo stese una monografia dal titolo «Gli affreschi nelle ville del Brenta», unico studio completo sull'argomento.

Il libro è corredato da una introduzione e da numerose note storiche ricche di motivi inediti, che completano il quadro di insieme, rendendo questa monografia del tutto originale.

SANDRO ZANOTTO

51  
**Alberto Folin e Mario Quaranta, LE RIVISTE GIOVANILI DEL PERIODO FASCISTA**

Nella collana che l'editore Canova ha dedicato alle riviste, l'ultimo volume uscito è quello curato dai padovani Alberto Folin e Mario Quaranta, su «Le riviste giovanili del periodo fascista».

Il volume ha in copertina un ritratto di Eugenio Curiel eseguito da Tono Zancanaro. Si riferisce a un articolo dedicato a Tono da Ettore Luccini su «Il Bò», il periodico uscito a Padova dal 1935 al 1940, del quale sono pubblicati scritti, oltre che di Eugenio Curiel, anche di

Ugo Mursia, Esule Sella, Ettore Luccini, Cesare Bolognesi. La rivista padovana, a cui collaborarono anche Giulio Alessi, Igino de Luca, Bortolo Pento, Vittorio Zambon, Giuseppe Mesirca, Sergio Bettini, Ruggero Zangrandi, esprimeva l'ideologia dell'«universalfascismo», sotto la quale trovarono posto istanze dichiaratamente antifasciste.

I giovani intellettuali padovani, in quel tempo molto impegnati, si incontrano però anche in altri periodici. Particolarmente attivo appa-

re Giuseppe Mesirca, che collabora alla rivista veneziana «Il Ventuno» (1932-40) chiamata anche «Gazzetta di poesia» per l'interesse preminente dedicato ai problemi letterari. Ritroviamo Mesirca nella più importante di queste riviste, «Corrente di vita giovanile» (1938-40) diretta da Ernesto Treccani. Lo incontriamo nuovamente nel tentativo dell'«Incontro» diretto da Enrico Vallecchi (1940).

S. Z.

10  
**Neri Pozza, LE STORIE VENEZIANE**

Neri Pozza è un romanziere singolare, che ha fatto della storia dell'arte l'argomento della sua espressione letteraria, dando vita a una nuova impostazione di romanzo storico. Ogni suo libro nasce dall'esa-

me filologico di documenti rari che riguardano l'arte: egli li ripropone ogni volta in un capitolo letterario, che nello stesso tempo è un contributo alla critica d'arte. Si tratta di una posizione culturale all'incrocio

tra due attività, che finiscono per arricchirsi a vicenda.

Nel suo ultimo «Le storie veneziane», recentemente edito da Mondadori, largo spazio viene dedicato a Padova. In apertura di libro tro-

viamo infatti il racconto dal titolo «Il novizio» che riguarda Giotto a Padova; in particolare Pozza entra nel momento, ancora misterioso, in cui un ignoto maestro realizza l'«Inferno» nella cappella degli Scrovegni. La qualità del dipinto e la sua collocazione nel ciclo giottesco offrono largo spazio a una fantasia di

romanziera come appunto è quella di Neri Pozza, che in un affascinante racconto formula anche ipotesi critiche.

Il secondo racconto del volume, dal titolo «L'altare del Santo», riguarda Donatello. Anche in questo caso l'angolazione del racconto è nuova, dato che Pozza pone l'accen-

to sulla tecnica della fusione, quella in cui i fonditori padovani eccellevano. Ne esce un quadro inedito di antica vita padovana. Accanto a Donatello troviamo le figure di Andrea Mantegna, Nicolò Pizolo, Francesco Squarcione, oltre a quella di Paolo Uccello, in quel periodo a Padova. S.Z.

## ELENA CORNARO PISCOPIA

Ricorrendo il 25 giugno u.s. il terzo centenario di laurea presso l'Università di Padova di Elena Lucrezia Cornaro, oblata benedettina, prima donna laureata nel mondo, lo studioso Francesco Ludovico Maschietto, del monastero di S. Giustina di Padova, ha pubblicato in onore di questa donna un'opera di grande interesse, edita dalla sempre accurata editrice Antenore di Padova.

L'autore in «Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1648-1684) - la prima donna laureata nel mondo» ci dà uno studio di grande valore storico-scientifico-letterario sull'Università di Padova nel tempo in cui studiava Elena, incline agli studi come lo erano stati molti suoi antenati che avevano avuto nella loro stretta cerchia culturale e familiare, tra i tanti illustri uomini, il Ruzzante e Galileo Galilei.

L'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, *olim* dei Ricovrati, ebbe tra i suoi soci diversi personaggi del casato stesso di Elena, la quale per strana coincidenza ne fu anche la prima donna socia.

Il Maschietto mettendo in piena luce le virtù, l'ingegno, la fermezza e il senso di delicata discrezione di Lucrezia, della nobile stirpe veneziana dei Cornaro, giunta alla laurea, non in teologia come sognava, ma in filosofia, dopo aver superato ostacoli e contrasti di ogni genere, ci fa ben conoscere ancora la severa disciplina dello Studio patavino nel 1600 e i

suoi altrettanto severi maestri, sotto la cui guida Elena Lucrezia Piscopia giunse ad ottenere l'alloro ambito e più voluto dal padre suo che da lei stessa.

I maestri della prima donna laureata nel mondo in pieno '600 appaiono nell'opera del Maschietto ben allineati al gran numero di tutti i loro predecessori che per profonda dottrina resero lo studio del Bo uno dei più famosi in tutta Europa.

La copiosa bibliografia inoltre e i documenti non facili a reperire e finora inesplorati e le non poche illustrazioni del testo denotano la laboriosissima, paziente e accurata ricerca dell'Autore, che ci fa conoscere quanto interesse abbia suscitato la Cornaro in patria e nei vicini e lontani paesi stranieri dal 1678 ai nostri giorni.

Di tutti i nove capitoli in cui è diviso il libro, i primi tre appaiono certamente i più interessanti. Questi infatti, esposti con ampia documentazione, ci fanno conoscere tra vicende di vario genere tanti importanti personaggi della Repubblica Veneta e soprattutto il ricco casato dei Cornaro, dal quale uscì Elena.

Sull'origine poi del nome Cornaro l'Autore ha spassose interpretazioni, alle quali premette con franchezza che queste «sono semplici ipotesi, ma che è lecito avanzare».

Pure con molta chiarezza si legge come, grazie a «relazioni sociali e amicizie» e traffici e prestiti di gros-

se somme di denaro e matrimoni (basta ricordare Caterina Cornaro, regina di Cipro per 16 anni), avuta la concessione di Piscopia nell'isola di Cipro, Fantino, figlio di Giovanni e nipote di Federico Corner il Grande, sia stato «il primo ad aggiungere il predicato di Piscopia al nome di famiglia dando così principio al nuovo cognome Cornaro Piscopia per distinguere nella casata dei Cornaro il suo nome da altri cinque».

L'Università di Padova e l'Abbazia di Santa Giustina, che hanno avuto nelle rispettive sedi, l'una come prima donna laureata, l'altra come oblata benedettina la Piscopia, che aveva preso il nome di Scolastica, nelle celebrazioni del settembre scorso, per il terzo centenario di laurea, hanno fatto conoscere, con dotte relazioni, convegni e tavole rotonde, la bella mente e le rare virtù della nobile figura di Lucrezia Cornaro, ingiustamente poco nota nella nostra città fino a questo settembre 1978.

Si deve infine rendere un doveroso grazie agli Statunitensi che con rilevanti contributi vollero essere tra i primi a dare il via perché proprio qui a Padova fossero resi giusti e doverosi onori a trecento anni dalla laurea, a colei che, dopo averla ottenuta, dedicò il resto della vita allo studio, nel silenzio e nella preghiera, spegnendosi il 26 luglio 1684, a soli 38 anni, a Padova dove trascorse gli ultimi cinque anni di vita.

P.G.

## VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Per quanto si tratti solo di un articolo (anzi di un saggio), segnaliamo nondimeno «Padova liberty» di Mario Universo nella rivista «Storia della città», n. 8, anno III, Electa editrice).

L'Atesa Editrice di Bologna ha curato l'anastatica «I colli Euganei»: il volume di illustrazioni storico-artistiche del «Giornale Euganeo» di Crescini e Stefani, con scritti di Tommaseo, Selvatico, Cittadella, Leoni, Prati, Dall'Ongaro, Berti, ecc.

L'Associazione Pro Padova ha

pubblicato «Padova, acque, ponti, capitelli e campanili» di Mario Bolzonella.

La SIAG di Genova ha edito «La caduta degli angeli», ricca illustrazione della scultura di Agostino Fasolato, con testi di C. Semenzato e fotografie di F. Roiter.

Nella Miscellanea di studi e memorie della Deputazione di Storia patria per le Venezie, il vol. XVIII, di Sante Bortolami, è dedicato a «Pernumia e i suoi statuti».

Gisla Franceschetto ha pubblicato

(Bertoncello Brotto editore, Cittadella) due pregevolissimi saggi: «Appunti sulla sanità pubblica a Cittadella in periodo napoleonico» e «S. Croce Bigolina da comune rurale a frazione di Cittadella nel 1807».

È apparso il primo fascicolo di «Archeologia veneta» (1978), una ricchissima rivista di studi archeologici, edito dalla Società Archeologica Veneta di Padova e diretta da Gianpaolo Candiani.

r. p.



**nuova  
OPEL  
REKORD DIESEL:**

**il Diesel  
"ultima generazione,,**

CONCESSIONARIO



**S. I. S. s.p.a. PADOVA**  
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



## notiziario

### MAV 1978

Dal 7 al 10 dicembre si sono tenute nei quartieri della Fiera di Padova le 17<sup>e</sup> mostre dell'avicoltura pregiata da carne, avifauna, conigliocultura, attrezzature e prodotti relativi.

### ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Il 3 dicembre si è inaugurato il 380° anno accademico. Il prof. Michele Arslan ha parlato su «Gli anatomici padovani del Cinquecento e gli organi di senso».

Nell'adunanza ordinaria del 17 dicembre si sono tenute le seguenti letture: Lino Lazzarini: «Ricordo di Natale Busetto nel centenario della nascita»; Claudio Villi: «Algebre anti-commutative e particelle subnucleari»; Vittorio Zaccaria: «Il carteggio inedito Luigi Carrer - Bennassù Montanari»; Luciano Angelin: «Ottimo cinetico per reazioni del 2° ordine» (presentata da I. Sorgato); Gian Giuseppe Filippi: «Nota su due incongruenti raffigurazioni iconografiche del Varāha» (presentata da L. Grossato).

### MONS. MARCO CÈ PATRIARCA DI VENEZIA

Papa Giovanni Paolo II ha nominato patriarca di Venezia mons. Marco Cè, che succede al cardinale Luciani.

Mons. Cè è stato per alcuni anni vescovo ausiliare di Bologna e al momento della nomina a patriarca ricopriva l'incarico di assistente generale dell'azione cattolica italiana.

### ORDINE DEI MEDICI

Si sono svolte presso l'Ordine dei Medici le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

Nuovo presidente per il triennio 1979-81 è il prof. Alberto Peracchia, 47 anni, direttore della seconda cattedra di Patologia chirurgica dell'Università di Padova e terzo eletto in ordine di preferenze con 585 voti. Vice presidente (settimo degli eletti con 565 preferenze) è stato nominato il dott. Giancarlo Zotti, 52 anni, aiuto ospedaliero alla seconda divisione medica.

Tesoriere il prof. Renzo Zuin, incaricato di Patologia medica all'Università. Ha 42 anni ed era risultato ottavo nella lista mista ospedalieri-universitari. Segretario il dott. Augusto Colle, 45 anni, assistente ospedaliero alla terza divisione medica dell'Ospedale civile (era stato eletto con 571 preferenze come quinto della graduatoria).

Questo l'andamento delle preferenze tra gli eletti dal consiglio: il prof. Giuseppe Belloni 606 voti, il massimo delle preferenze; seguito dal prof. Nino Carezza (603); il prof. Gaetano Gritti (578); il dott. Leopoldo Becagli (570); il dott. Mario Zaccaria, presidente uscente, ha ottenuto 544 preferenze.

Il collegio dei revisori dei conti è così composto: dott. Paolo Lion, dott. Mario Gamba, dott. Pietro Buscema; supplente dott. Biagio La Corte.

### BRUNO ZAFFAGNINI

È mancato il primo dicembre, dopo dolorosa malattia, il prof. Bruno Zaffagnini, primario chirurgo dell'Ospedale di Camposampiero.

### UN BUSTO PER CARLO DIANO

Martedì 12 dicembre al Liviano è stato scoperto un busto di Carlo Diano, opera di Augusta Buzzaccarini.

### CESARE ROSSI

È deceduto l'11 dicembre il dott. Cesare Rossi, amministratore delegato delle «Padovanelle», il complesso sportivo-alberghiero di Ponte di Brenta.

### LAVORO E PROGRESSO ECONOMICO

Presso la Camera di Commercio di Padova, alla presenza del sottosegretario on. Aliverti, si è tenuta il 16 dicembre la annuale cerimonia di premiazione del lavoro e del progresso economico e dei padovani che hanno onorato l'Italia nel mondo.

#### IV PREMIO CAMPOSAMPIERO

L'8 dicembre si è tenuta a Camposampiero la cerimonia della quarta edizione del Concorso Nazionale di poesia religiosa «Premio Camposampiero».

#### CENTENARIO FOSCOLIANO

Il 16 dicembre a Feriole di Abano Terme, nella villa Cittadella Vigodarzere-Gottardo, Elio Bartolini ha ricordato Ugo Foscolo nel bicentenario della nascita.

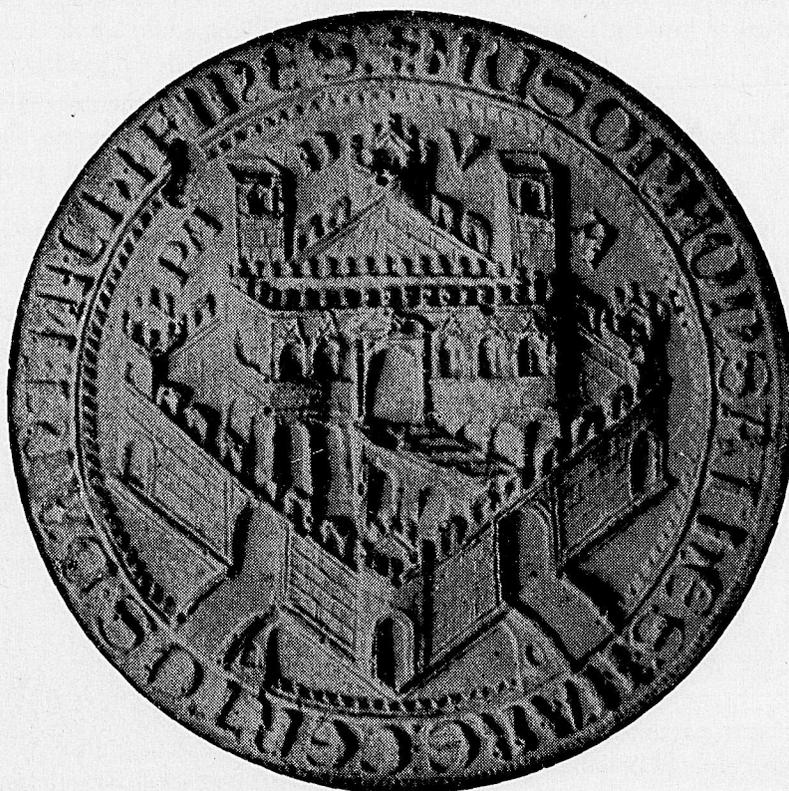
#### CIRCOLO ITALO-FRANCESE

La prof. Annarosa Poli ha tenuto una conferenza su «La modernità di George Sand».

#### «DANTE ALIGHIERI»

Il 5 dicembre il prof. Francesco Semi ha parlato su «Plinio e l'erezione del Vesuvio».

Il 15 dicembre Bruno De Cesco ha parlato su «Le donne di Goldoni nella vita, sulla scena e nella fantasia».



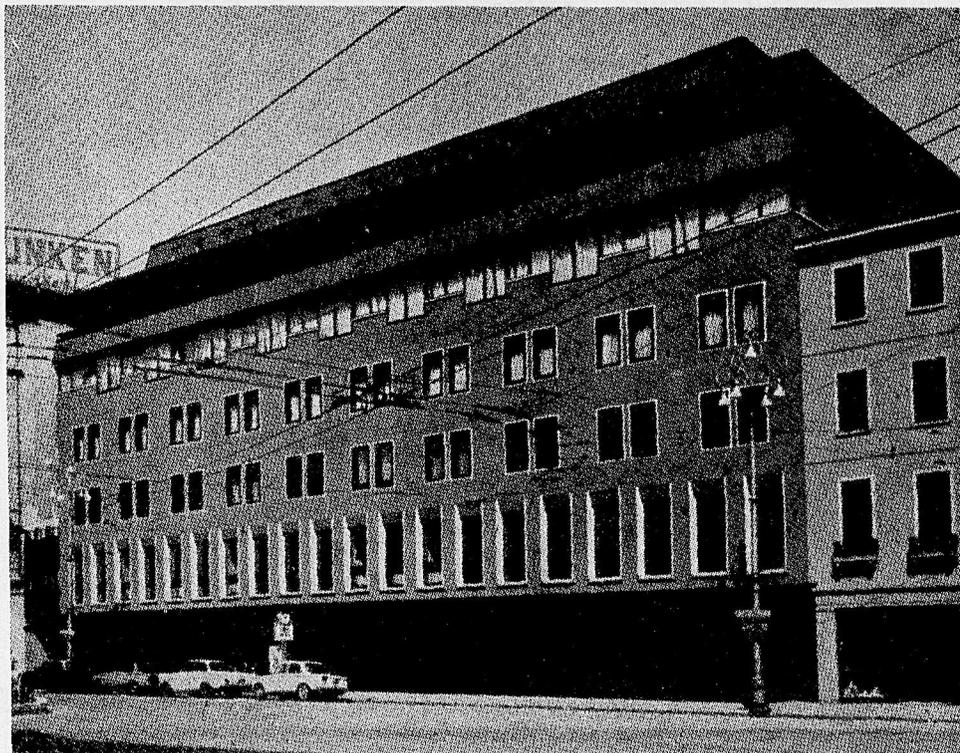
Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 gennaio 1979  
Grafiche Erredicì - Padova

# ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
656.688 (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI

**...io di piú**



**104 ZS**

**PEUGEOT**

*Ghiraldo e Figlio*

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406  
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

AL  
VOSTRO  
SERVIZIO

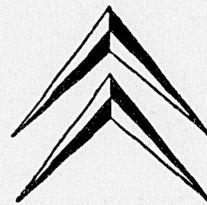


*garage*  
*san marco*  
*padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10  
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA  
AUTORIZZATA



RICAMBI  
ORIGINALI

**Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto**

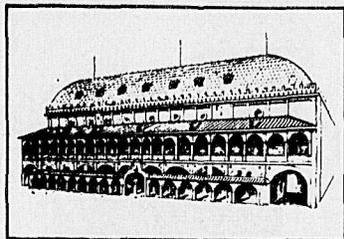


Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA



---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 12.956.583.000

Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature
  
- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra
  
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

---

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---



# Schiavo

Ingegneria  
Livone e  
Emilio

**impresa  
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova

# NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

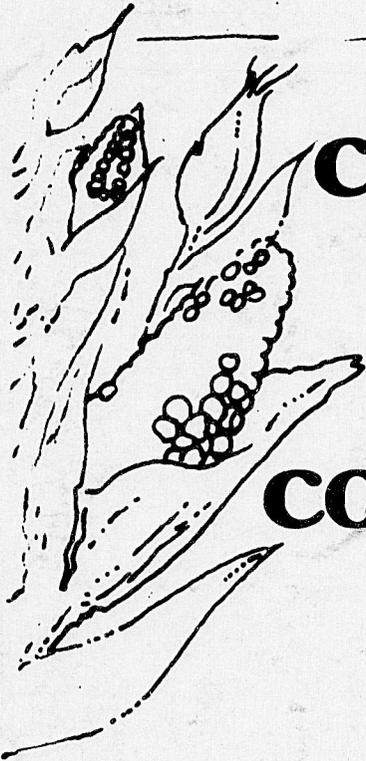
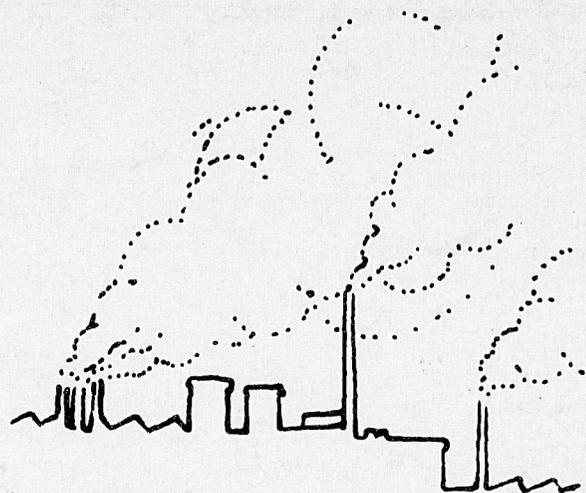
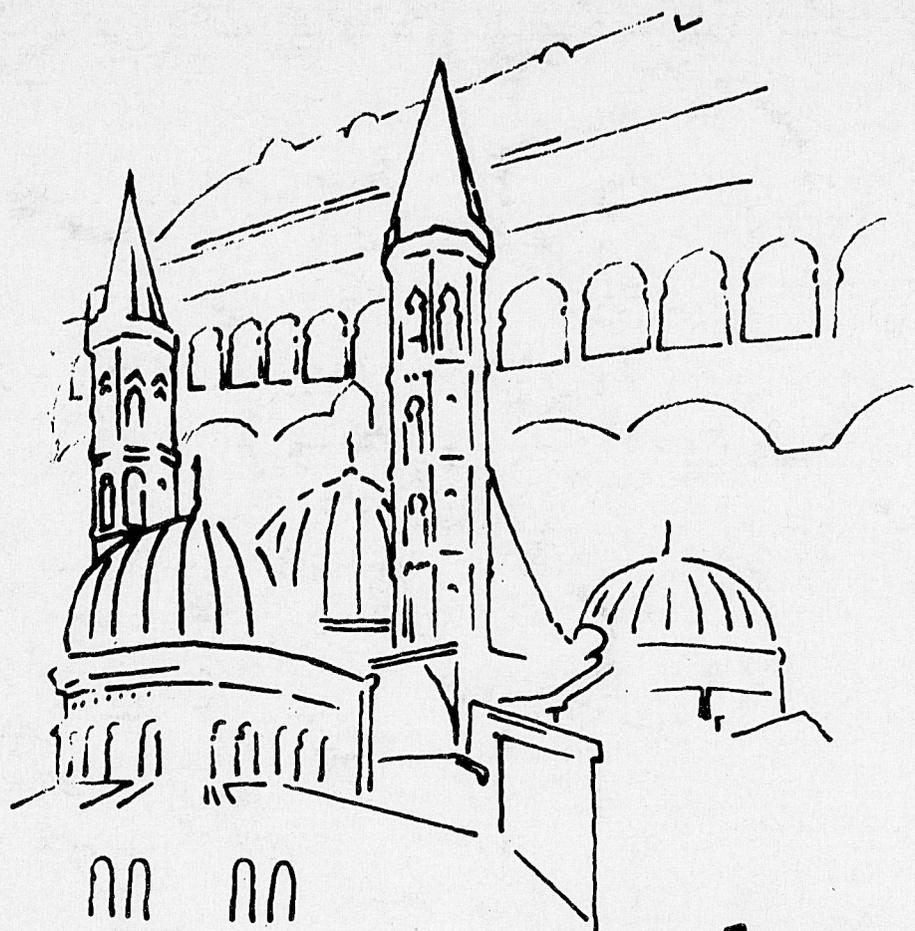
**FIAT G B AUTO**

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500  
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



**una banca  
che parla  
anche in dialetto  
e lavora  
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto  
significa conoscere meglio  
le esigenze dei nostri amici clienti.  
I nostri servizi non sono generici,  
ma pensati e realizzati a Vostra misura.  
I piccoli e grandi problemi di finanziamento  
si risolvono in banca.  
Per crediti agevolati, mutui,  
carta di credito. Per il leasing.  
Siamo vostra disposizione.  
Da amici competenti e fidati.



**BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 15.174.417.500  
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI  
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA  
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200